

DCCIV. SEDUTA**VENERDÌ 26 OTTOBRE 1951****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente DE NICOLA****INDICE**

Commissione permanente (Nomina di Presidente)	
	<i>Pag.</i> 27786
Disegni di legge di iniziativa del senatore Fortunati (Presentazione)	27786
Disegni di legge:	
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti)	27785
(Approvazione da parte di Commissioni permanenti)	27787
(Rimessione all'Assemblea)	27787
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1960) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	27787
ROSATI	27787
BISORI	27787
SAMEK LODOVICI	27788
LI CAUSI	27789
MAGRI	27798
ROMANO ANTONIO	27805
CIASCA	27809
ROMITA	27814
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	27816
CASO	27816
CONTI	27817
Interpellanza (Annunzio)	27821

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta
(Annunzio) *Pag.* 27822

Relazioni (Presentazione) 27786

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Stanziamento di lire un miliardo per il " Fondo nazionale di soccorso invernale " »

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

(1946), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione all'Istituto centrale di statistica di un contributo straordinario di lire 175.825.000, per l'esercizio 1951-52 » (1947), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Abrogazione dell'ultimo capoverso dell'articolo 12 del decreto-legge 23 novembre 1923, n. 2480, e del penultimo comma dell'articolo 13 della legge 18 novembre 1920, n. 1626, riguardante la reversibilità di pensione agli orfani maggiorenni inabili a qualsiasi lavoro » (1949), d'iniziativa dei senatori Musolino e Fiore, previo parere della 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Modificazioni dell'articolo 16 della legge 8 agosto 1942, n. 1145, sul riordinamento degli Osservatori astronomici » (1942) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Estensione della legge 11 marzo 1951, n. 134, sulla abilitazione provvisoria dell'esercizio professionale » (1943), d'iniziativa dei deputati Caccuri ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Modifica all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, contenente " Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 129, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda la industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare " » (1944), d'iniziativa dei deputati Tozzi Condivi ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della Giunta per il Mezzogiorno;

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Per una relazione annua al Parlamento sull'occupazione e la disoccupazione » (1941), d'iniziativa dei deputati Tremelloni ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Norme integrative circa l'ordinamento dell'Istituto superiore di sanità » (1948), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Presentazione di disegni di legge di iniziativa del senatore Fortunati.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Fortunati ha presentato i seguenti disegni di legge:

« Aumento del numero di posti di ruolo per professori e assistenti nella facoltà di economia e commercio dell'università di Bologna » (1961);

« Modificazioni alla legge sui censimenti del 2 aprile 1951, n. 291 » (1962).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Nomina di Presidente di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), nella riunione di ieri, ha nominato Presidente il senatore Longoni in sostituzione del senatore Mentasti, dimissionario.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 5^a Commissione permanente (Fi-

nanze e tesoro), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Sanna Randaccio sul disegno di legge: « Modalità per l'assunzione e la stipulazione di prestiti esteri da parte della " Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) " » (1785);

dal senatore Marconcini sui disegni di legge: « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (terzo provvedimento) » (1887); « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1950-51 (quarto provvedimento) » (1888); « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed al bilancio dell'Amministrazione dei monopoli di Stato, per l'esercizio finanziario 1950-51 (quinto provvedimento) » (1889);

dal senatore Tafuri sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra e precisazione del trattamento fiscale del melasso » (1945).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella riunione di stamane la Commissione speciale per l'esame dei decreti legislativi ha esaminato ed ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 8 maggio 1948, n. 868, concernente variazioni nel ruolo tecnico e amministrativo del Corpo delle miniere » (1757);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 633, concernente l'acceleramento per l'ammissione al gruppo A,

mediante concorso interno per titoli ed esami, del personale laureato di ruolo delle Ferrovie dello Stato » (1781).

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che un quinto dei componenti della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini » (1875), già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dal Senato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1960)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

In relazione alle osservazioni da me fatte nella seduta antimeridiana, domando al senatore Rosati se mantiene l'ordine del giorno con cui invita il Senato a discutere i disegni di legge concernenti la ricostituzione di Comuni già soppressi, dei quali l'Assemblea già decise di sospendere l'esame.

ROSATI. Ritiro l'ordine del giorno con riserva di provvedere diversamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bisori. Ne ha facoltà.

BISORI. Rinuncio a parlare, facendo le stesse riserve del collega Rosati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Si intende che egli nel suo discorso svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Sacco, De Luca, Casardi, Saggiaro, Zotta, Vaccaro, Farioli, Carelli, Donati, Varriale, Elia, Bisori, Toselli, Tommasini, Lucifero, Ciccolungo, Riccio e Tupini.

Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario* :

« Il Senato invita il Governo a destinare, sulla somma di lire 7.276.000.000 contemplata nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52 al titolo: " Spese per l'assistenza pubblica ", una quota di lire 30 milioni a favore dell'A.V.I.S., come riconoscimento morale e contributo al potenziamento dell'opera mirabile, organizzata ed indispensabile, che i donatori volontari di sangue, nello spirito della solidarietà e fraternità umana, svolgono per la difesa della vita e la pace ».

PRESIDENTE. Il senatore Samek Lodovici ha facoltà di parlare.

SAMEK LODOVICI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non mi nascondo che il mio intervento in sede di discussione generale, in un dibattito così serio ed appassionato, per svolgervi un ordine del giorno che parla dell'A.V.I.S. rappresenta una nota singolare e può sembrare una fantasia di poeta idilliaco fuori della dura realtà. Ebbene, onorevoli colleghi, non è così; comunque, appunto perchè la realtà ci divide, accogliete questo intermezzo come un'oasi di serenità, di pace nella quale noi tutti, abitatori di sponde diverse, possiamo ritrovarci almeno una volta concordi.

L'ordine del giorno che tanti colleghi mi hanno fatto l'onore di avvalorare con la loro firma è sufficientemente chiaro. È purtroppo la solita richiesta di fondi e mi viene il dubbio che l'onorevole Ministro, trattandosi di un'Associazione la cui preziosa attività si svolge sotto la tutela dell'autorità tecnico-sanitaria, potrebbe rispondermi che forse più pertinentemente, più propriamente, la nostra richiesta di aiuto potrebbe rivolgersi all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità. Ora è necessario che io chiarisca.

A parte la considerazione che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, almeno fino a ieri, non ha fatto niente per l'A.V.I.S., ed è incredibile, non ne ha neppure favorito lo sviluppo e vi sono delle fondate ragioni che ritengo opportuno sottolineare qui, in questa sede e durante questa discussione, perchè il Governo e in particolare il signor Ministro dell'interno s'interessino di questa associazione.

E la prima di queste ragioni è l'inderogabile, assoluta necessità ed urgenza di organizzare su

piano nazionale questo servizio pubblico della trasfusione del sangue. Dal 1927, quando sorse l'Associazione dei volontari italiani del sangue (A.V.I.S.) con l'obiettivo magnifico, ma limitato, della lotta contro l'emorragia, il suo compito si è enormemente accresciuto, parallelamente al perfezionarsi delle tecniche trasfusionali, che ci permettono oggi di usare il sangue sia fresco, sia conservato ed anche di spedirlo a distanza in tutti i luoghi ove necessari e, soprattutto, in rapporto allo straordinario estendersi delle indicazioni della trasfusione del sangue, la quale non si limita oggi alla cura, anzi al salvataggio degli anemizzati, dei traumatizzati in stato di *choc* e a tante altre indicazioni di indole medica, ma è diventata indispensabile per le necessità quotidiane della moderna chirurgia che, soltanto con l'ausilio della trasfusione di litri e litri di sangue, può procedere ai suoi vittoriosi interventi, endocranici e endotoracici. Senza la trasfusione del sangue e cioè, praticamente, senza i donatori di sangue, questi interventi non sarebbero neppure pensabili: sarebbe la paralisi dei nostri grandi chirurghi. Il fabbisogno di sangue per trasfusioni è andato aumentando in modo veramente enorme in tutti i Paesi del mondo, tanto che, da fonte autorevole, si è prospettata l'opportunità di una legge che obblighi il cittadino al dono del sangue. Per darvi, onorevoli colleghi, un'idea, basti accennare che in Francia un calcolo prudente fa ascendere a 1 litro di sangue all'anno per ogni 100 abitanti il fabbisogno di sangue per trasfusione, in tempo di pace; e a 40 litri ogni 100 feriti quello della passata guerra: quantità enorme, che richiede una potente organizzazione trasfusionale e che diventa irrisoria quando si considerino le spaventose necessità — *quod Deus avertat* — di una guerra moderna, atomica.

Nel nostro Paese — la prego di considerarlo, signor Ministro — ai crescenti bisogni trasfusionali per anni ed anni hanno fatto fronte quasi da soli i generosi volontari dell'A.V.I.S., associazione la quale a tutt'oggi rappresenta con i suoi 80.000 iscritti, raggruppati in sezioni comunali, la più potente, la massima, la più efficiente organizzazione trasfusionale e, fatto che mi sembra abbia pure la sua importanza, l'organizzazione più amata e più sentita dal nostro popolo che vive la sua vita. Ora, appunto

per questo io penso che nel nostro Paese non vi sarà bisogno di una legge che obblighi il cittadino al dono del sangue, legge che se anche, ed è ben discutibile, ottenesse il suo scopo, troncherebbe una splendente tradizione di volontarismo e di altruismo. Per organizzare su piano nazionale il servizio trasfusionale del sangue basta aiutare l'Associazione dei volontari italiani del sangue. Essa saprebbe, ha dato prove di saper creare un'organizzazione, saprebbe moltiplicare le sue fila, estendere le sue sezioni anche nelle generose terre dell'Italia meridionale. È solo questione di aiuti, di aiuti morali prima di tutto e anche di modesti aiuti materiali che io ho l'onore di chiederle, signor Ministro.

Ma vi è una seconda ragione per cui si raccomandano questi aiuti, una ragione che, io penso, non può sfuggire all'acuta sensibilità del Ministro dell'interno: la benefica influenza morale che esercita l'A.V.I.S. Una associazione nata in povertà e in povertà cresciuta, ma che ha ormai un patrimonio cospicuo, che non teme la denuncia della legge Vanoni, perchè è un patrimonio inalienabile costituito da decine e decine di migliaia di vite salvate (non è retorica, sono fatti); una associazione nata libera e che libera ha saputo conservarsi pur fra blandizie e minacce durante la dittatura, una associazione profondamente democratica perchè democraticamente si regge, popolare perchè pur essendo aperti i suoi ranghi a uomini di ogni condizione sociale, diciamo la verità, sono soprattutto gli operai, i piccoli impiegati, i professionisti a costituire il nerbo delle sue falangi (*generali applausi*), una associazione democratica e popolare, ma io vi dico aristocratica insieme, perchè non si può militare sotto le pacifiche bandiere di questo sodalizio se non ci si eleva, se non si sente l'aristocrazia del sacrificio e della bontà. Una associazione profondamente italiana che sente la Patria, che della nostra Italia è una gloria autentica, ma che non è intossicata da veleno nazionalista, e persegue, al di là delle frontiere della nostra Patria, in unione con le consorelle società trasfusionali del mondo, un ideale di pace tra i popoli e con tutti i popoli; una associazione aconfessionale, poichè accoglie uomini di ogni razza, di ogni fede religiosa, ebrei, mussulmani, cattolici o uomini senza fede, e tuttavia una associazione naturalmente, congenitamente cristiana, per-

chè non può essere che così e nessuno può fargliene colpa; una associazione apartitica, apolitica, signor Ministro, e che tuttavia agisce sul corpo sociale con la più efficace, dirò così, delle medicine politiche, una vera specialità, di quelle che non temono la legge del Pieraccini: guarire, salvare delle vite, contribuire al progresso civile, risvegliando in tutti i sentimenti sopiti della fraternità e della solidarietà umana.

Per questi sentimenti, per questi ideali, che nell'associazione sono operanti, lei capisce onorevole Ministro, che l'A.V.I.S., oltre ad essere una condizione *sine qua non* per organizzare seriamente il servizio trasfusionale in Italia, rappresenta anche una grande forza spirituale di fraternità e di pacificazione. Confido pertanto che ella, signor Ministro, vorrà accogliere benignamente questo mio ordine del giorno, e rispondermi in modo efficiente: ordine del giorno che io raccomando al Senato pregando il nostro grande, umanissimo Presidente, di porlo a suo tempo in votazione, perchè gli aiuti economici, che certo verranno, non siano disgiunti anche dall'incoraggiamento morale dei rappresentanti del Paese. (*Vivissimi generali applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, poichè il Parlamento italiano si è fatto eco del profondo turbamento manifestatosi nel Paese per le rivelazioni del processo di Viterbo, dalle quali incomincia a darsi una risposta alla domanda postasi dal senatore Bergamini nel dicembre 1948: « che cosa è questo inestricabile groviglio per cui non si capisce come le forze dello Stato siano impotenti di fronte ad un bandito », cerchiamo noi di dare una risposta, la più serena possibile, scevra da passioni di parte. Siamo di fronte ad un turbamento ormai universale e non possiamo limitarci a rispondere a singoli quesiti, ad enumerare i delitti commessi da coloro che, invece, debbono far rispettare la legge, a spiegarci il perchè questo è avvenuto, e come mai le istituzioni su cui si fonda una società civile organizzata, come la polizia, attraverso alcuni dei suoi esponenti massimi, abbia potuto macchiarsi di delitti. E la risposta non deve riferirsi a singoli episodi o a singoli aspetti della impressionante vicenda perchè altrimenti dovremmo

ammettere che coloro che dirigono queste forze sono dei criminali o dei pazzi; e invece ci deve essere, c'è una logica per cui si arriva a questo punto e per cui si affoga in questo marcio che ci turba e ci angoschia. Bisogna trovare la ragione politica, occorre trasferire questa amarezza, questo disinganno, occorre allargare il problema morale nella sfera più alta, più complessiva, più razionale del problema politico, e far sì che questa ripugnanza della nostra coscienza ad ammettere che certe cose possano accadere, diventi una questione che ci fa riflettere politicamente. Solo quando avremo soddisfatto quest'ansia di liberazione che c'è nel Paese, avremo ricondotto la tranquillità nelle coscienze.

Al fondo cosa c'è? C'è l'involuzione politica dei dirigenti del partito della Democrazia cristiana, che si manifesta nella sua forma più precisa proprio in una delle situazioni più delicate della vita italiana. Nella Sicilia, le lotte politiche condotte dal 1943 al 1947 culminarono in un momento felice di unitarietà regionale dal quale venne fuori il problema della libertà della Sicilia, dell'autonomia regionale, dello statuto regionale.

Ho qui uno stampato della democrazia cristiana sull'autonomia siciliana, che riporta un discorso del ministro Mario Scelba alla vigilia delle elezioni regionali dell'aprile 1947. Accennerò brevissimamente a questo discorso, anzi a questo messaggio, poichè del messaggio ha la concisione ed una certa solennità. « La Sicilia — dice Mario Scelba nel 1947 — che vide gli albori del parlamentarismo riavrà un suo Parlamento con facoltà legislativa esclusiva su vastissimi campi: agricoltura e foreste, industria e commercio, lavori pubblici e beneficenza, pubblica istruzione e turismo, un suo Governo, una sua finanza, un Presidente capo del Governo regionale eletto dal Parlamento siciliano che assumerà gli interessi dell'Isola e dello Stato e avrà rango di Ministro ». E incalza Mario Scelba, con un senso di liberazione come chi aderisce proprio alla fondamentale esigenza del popolo siciliano di riconquistare la sua libertà nell'Italia unita, individuando l'ostacolo essenziale che dall'unità in poi si è frapposto a questa libertà: « Il Prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare, mentre gli interessi economici

intercomunali saranno organizzati da consorzi di Comuni la cui costituzione ed ordinamento spetterà agli organi regionali ».

Mario Scelba magnifica l'Alta Corte siciliana, che definisce unica garanzia per il rispetto della libertà della Sicilia, con queste parole: « Perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede le garanzie per l'autonomia siciliana mediante la costituzione dell'Alta Corte composta di sei membri, tre nominati dall'Assemblea e tre dal Parlamento ».

C'è un clima in Sicilia, agli inizi del 1947, nel quale uomini come Mario Scelba sentono questo afflato, sentono che un grande passo avanti la Sicilia si accinge a fare, rompendo la tradizione dello Stato accentratore, burocratico, poliziesco, per cui essa, che mai ha potuto sviluppare le sue risorse immense, la capacità lavorativa del suo popolo che ha colonizzato l'Algeria, la Tunisia, il deserto libico; che ha fornito centinaia di migliaia di suoi figli migliori ai capitalisti e ai negrieri di oltre Oceano, per costruire strade, porti, ferrovie e mettere a coltura interi continenti, vede sorgere un'era nuova di rinascita. E Scelba contribuisce con questo messaggio a creare questo clima di unità, di unitarietà, di rinascita, a dare speranza al popolo siciliano, a inaugurare un periodo nuovo della storia della Sicilia. E si svolgono le elezioni del 20 aprile 1947. L'interesse con il quale la Nazione nostra, ma anche gli altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterra e lo Stato del Vaticano seguirono quelle elezioni fu enorme allora; non solo tutti i Partiti nazionali mobilitarono i loro migliori uomini, i più responsabili, quasi a voler prendere un contatto vivo con la realtà nuova siciliana che era prima sfuggita o non era stata compresa; ma, con la presenza di queste forze nazionali, a rinsaldare il patto unitario, ora che la Sicilia aveva conquistato con il suo Statuto, la sua libertà.

Le elezioni assicurano la maggioranza relativa alle forze del Blocco del Popolo, che vince nel nome di Garibaldi. Torna Garibaldi in Sicilia: nel 1860 schiere elette del popolo italiano, professionisti, insegnanti universitari, qualche artigiano, studenti, sbarcano in Sicilia e l'Abba ci descrive l'ansia di questa gioventù che è al seguito di Garibaldi, e chi è per l'Italia di Vittorio Emanuele, chi repubblicano, ma uno

è lo spirito che anima queste schiere: la libertà. « Veniamo a distruggere il Governo dei Borboni, negazione di Dio ».

Nel 1947 non è solo la schiera eletta dei Mille che soccorre la Sicilia; è la Sicilia che pone il problema della sua libertà ed ha accanto a sé tutto il popolo italiano, la sua parte più avanzata, gli operai, i contadini, gli intellettuali d'avanguardia. Si spezza il cerchio che da ottanta anni opprime la Sicilia; Garibaldi vince, il Blocco del popolo diventa la prima forza politica della Sicilia.

Spavento delle caste dominanti siciliane, spavento della democrazia cristiana, spavento del Vaticano e degli imperialisti d'oltre oceano. Ad una settimana dalle elezioni accade « Portella della Ginestra ». Uno squarcio si produce nel corpo vivo della Sicilia, nel fianco dell'umanità che ha sanguinato e continua a sanguinare. La strage mostruosa in un primo tempo ci sbalordisce e ci annichilla; non si può credere che la creatura umana possa armarsi, per consumare la strage di Portella della Ginestra!

A qualche ora dal misfatto io irrompo in Prefettura, unico uomo politico, dove già trovo riuniti il Prefetto di allora, il rappresentante dell'Alto Commissario, il colonnello comandante la Legione e di fronte a me l'ispettore di pubblica sicurezza Messana. Non ho mai visto in vita mia un uomo così profondamente turbato come era allora il prefetto Vittorelli; mi accolse fraternamente come per dire: mettiamoci subito all'opera per venire a capo di questo crimine mostruoso, inconcepibile. La faccia di Messana è impassibile. Il vecchio poliziotto, il vecchio massacratore di contadini del 1920 a Riesi, Messana lancia la sbalorditiva inverosimile ipotesi: « Per me la strage è stata consumata da Giuliano ». Messana, un'ora dopo il sinistro crepitio dei mitra a Portella, accusa Giuliano e la sua banda. « Come fa lei a saperlo? » incalzo io concitato. E non risponde più; ma la sera mi telefona per dirmi: « Onorevole, se vuole che io non mi interessi dell'indagine, mi levo di mezzo ». Al che rispondo: « Non sono il Ministro dell'interno per darle direttive ». Messana aveva la coda di paglia, temeva di bruciarsi.

Quest'episodio mi aprì gli occhi su quest'uomo, uso a mettersi a disposizione degli uomini politici e a riceverne comandi più o meno espli-

citi e obbedendo loro nel modo servile dell'intrigante politico, dell'arnese di polizia malvagio e politicante nel senso più deteriore della parola. A squarciare il mistero di Portella e dell'uomo Messana ecco, dopo le stragi del 22 giugno, quella di Alcamo del 27 giugno 1947. Un mese e venti giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, cinque giorni dopo le stragi di Monreale, Partinico ecc. Un capitano dei carabinieri, il Gianlombardo, aspetta al varco in quel di Alcamo Ferreri, padre e figlio, e i due fratelli Pianelli, figli del campiere del feudo Zucco-Montelepre e un altro sciagurato e li stermina. Ferreri, « Fra Diavolo », resta in vita e la prima cosa che dice al capitano Gianlombardo è: « Non mi toccate, sono il confidente di Messana ».

Ma non si sa come, nella caserma dei carabinieri il Ferreri viene ucciso dal capitano Gianlombardo.

Una lotta serrata, aspra, ha inizio da quel momento tra il Comando dei carabinieri che vuole salvare Gianlombardo e l'Ispezzore di pubblica sicurezza Messana che, con l'uccisione di Ferreri, crede che abbiano voluto togliergli la possibilità di catturare Giuliano.

Allora incominciò a venir fuori ciò che era assolutamente oscuro per la coscienza comune, e cioè i contatti fra l'Ispezzorato di pubblica sicurezza e il bandito Ferreri, che era poi conosciuto da tempo, tant'è vero che era già apparso in una denuncia, sia pure sotto altri nomi come Salvatore da Palermo o Salvatore da Alcamo.

Ricordo che allora avevo stima dell'onorevole Scelba: non ci conoscevamo neanche personalmente: io non conoscevo lui e lui non conosceva me. Nel 1947 si trattava di nominare il ministro dell'Interno e mi si chiese se ero per Aldisio o per Scelba. Aldisio no, dissi; non mi pareva opportuna la nomina di Aldisio perchè della Sicilia occidentale; Scelba della Sicilia orientale, dove il fenomeno della mafia non esiste, vissuto quasi sempre a Roma, sincero repubblicano e ritenuto antifascista conseguente, dava più garanzia. Questo per dimostrare quanto candore ci fosse nella mia coscienza nei confronti di Scelba. Ebbene, vado fiducioso da Scelba, con un testimone, un deputato alla Costituente e gli denunzio chi è Messana, e come ero venuto a sapere gli intrighi monar-

chici di costui dopo il *referendum* costituzionale del 2 giugno 1946. È un periodo di quindici giorni molto drammatici, vissuti in Sicilia nel 1946 dove, da parte delle forze reazionarie monarchiche, si accarezzò il disegno dello sbarco del re. Scelba, repubblicano, non appena saprà chi è Messina, lo liquiderà. Era inoltre fresco il sopralluogo del capo della polizia d'allora, Ferrari, in Sicilia proprio per appurare l'origine dell'aspro dissidio tra carabinieri da una parte e Ispettorato di pubblica sicurezza dall'altra, a proposito del giudizio da dare sulla strage di Alcamo, compiuta dal capitano dei carabinieri Gianlombardo contro la banda Ferreri. Era venuto fuori che il padre di Ferreri, di fra Diavolo, aveva un permesso di porto d'armi e il figlio, il bandito fra Diavolo, aveva un tesserino intestato, indovinate a chi? All'autista di un colonnello dei carabinieri, braccio destro di Messina.

Accadeva ai primi di luglio del 1947. Scelba ci riceve con la maschera di uomo forte; non si mostra cordiale con me, anzi è addirittura duro. Mi dice che Messina gli serve e che non c'è nulla da fare. Da quella volta, mi pare, non ci siamo più visti nè salutati. Senonchè, portata la questione alla Costituente, Scelba non ha fatto come si è vantato, Scelba non è venuto in quella seduta a difendere Messina e il provvedimento di destituzione dell'Ispettore di pubblica sicurezza ce lo ha annunciato il Ministro di grazia e giustizia Grassi. Qualche settimana dopo Portella della Ginestra, apprendiamo che un maggiore americano va da Giuliano, conversa con lui, stanno parecchi giorni assieme; fotografie dell'incontro e del soggiorno vengono mandate ai giornali siciliani che le pubblicano; gli ufficiali americani vi appaiono con i gradi camuffati, e in occhiali neri. Il maggiore Stern dà poi conto sulla stampa dei suoi intimi politici colloqui con Giuliano e riproduce un messaggio di Giuliano a Truman che Stern si incarica di trasmettere. Ecco un passo significativo: « La nostra organizzazione è al completo — dice Giuliano a Truman —; si è già costituito in Sicilia — siamo appunto nel luglio 1947 — il fronte anti-bolscevico, disposti come siamo a tutto osare pur di abbattere il comunismo nella nostra isola. Non potevamo restare indifferenti di fronte al dilagare della canea rossa, capeg-

giata e sostenuta da Stalin, che manda miliardi su miliardi per conquistare il nostro popolo, con la sua politica basata sulla falsità e sulla menzogna, non da tutti compresa e per cui in un certo senso si è fatta un po' di strada. Ma noi non crediamo al paradiso di Mosca e perciò abbiamo il dovere di risvegliare le altrui coscienze, e di allontanare dal nostro nobile suolo, fatto per la democrazia, questa ignobile gente che ci vuole togliere la libertà, che per noi siciliani dopo l'aria è l'elemento più prezioso e più necessario della vita ». Dopo la bandiera del separatismo, si offre ora a Giuliano quella dell'anticomunismo, la nuova piattaforma della democrazia cristiana.

Un altro elemento, sempre a proposito della presenza degli americani presso Giuliano. Esiste una lettera che Giuliano scrisse al maggiore Stern, il quale era ritornato a Roma, dopo avergli dato l'indirizzo di Via della Mercede. Questa lettera fu sottratta all'autorità giudiziaria: trovata in tasca a un bandito caduto in conflitto, la polizia la trasmette immediatamente al Ministro dell'interno. Che cosa chiede Giuliano a Stern? Interessantissimo. Siccome la polizia stringe il suo cerchio attorno a me, — dice Giuliano — le armi che abbiamo non sono più sufficienti, sono armi leggere e occorrono armi pesanti; e poi il bandito raccomanda al maggiore Stern di prendere delle precauzioni, di non andare più da lui in divisa, per gli ulteriori contatti.

Due anni fa rivolsi al ministro Scelba la domanda se esiste e non esiste questa lettera; il ministro Scelba non negò che esistesse e non affermò nemmeno il contrario; il ministro Scelba allora si limitò ad assicurarmi che, comunque, le armi richieste a Stern non erano arrivate a Giuliano. Quali discorsi erano stati fatti tra il maggiore Stern e Giuliano perchè questi potesse chiedere armi pesanti al maggiore americano? Quali assicurazioni ebbe Giuliano da Stern?

Onorevoli colleghi, uomini di buona fede, come siete tutti di questa Assemblea, immaginate per un istante che a prendere contatto con Giuliano fosse stato un uomo di un Paese di nuova democrazia, e nelle mani della polizia italiana fosse caduta una lettera di Giuliano diretta a costui, nella quale il bandito chiede armi pesanti. Cosa si sarebbe detto sulla stam-

pa italiana? Cosa avreste detto e fatto, voi, Ministro dell'interno? Due anni fa, quando chiesi da questo posto se esisteva quella lettera voi, onorevole Ministro, avete minimizzato la cosa, per cui nessuno ha capito l'importanza di quella lettera che dimostrava appunto come lo zampino degli americani, e della parte più corrotta della società americana, si fosse legata a Giuliano. Pasquale Sciortino va in America, parte clandestinamente, nessuno lo tocca, e tutt'ora è libero, mentre tutti gli altri banditi recatisi all'estero sono stati arrestati dall'Interpol; oggi c'è un altro italo-americano che vive a Castelvetro, il cui nome è risuonato a Viterbo e ripetuto su tutti i giornali, fornitore di armi ai banditi e massimo dirigente delle operazioni che precedettero la eliminazione di Giuliano in casa De Maria; ma costui non è stato ancora arrestato, e un suo figlio che doveva sposare parte precipitosamente per l'America dopo l'arresto del De Maria. Ecco qua il gangsterismo americano, il regalo che l'America ci fa attraverso gli italo-americani, uno degli aspetti della democrazia americana. Il nostro Ministro degli interni non può venir qui a dirci che ignora questi fatti, altrimenti noi dovremmo domandarci cosa ci stia a fare a quel posto. Queste cose in Sicilia le sanno anche i sassi, le sa anche l'ultimo paracarro delle province di Palermo e di Trapani, e sarebbe perciò assurdo pensare che non le sapesse il Ministro dell'interno. Ecco un altro aspetto preoccupante di ingerenza immediata, diretta, non dico di una Potenza straniera, ma di propaggini di questa Potenza, di frange di questa Potenza, che si serve di gangsters per svolgere una certa azione politica, nella nostra isola.

Quando tutte queste cose noi denunziammo, il ministro Scelba si ebbe l'abbraccio dell'onorevole De Gasperi non solo per essere riuscito a tranquillizzare l'opinione pubblica, ma per aver sbaragliato l'opposizione. Tutti voi, gente di buona fede, credeste allora al Ministro dell'interno e lo assolveste per insufficienza di prove, come nell'inchiesta del dicembre 1948. Oggi sorge il dubbio che Scelba abbia mentito di fronte al Parlamento: accusò allora me di collusione col bandito Giuliano, mentre sapeva che erano i suoi organi di polizia in collusione con il bandito. Se non ingannò il Parlamento, vuol dire che non sapeva queste cose; ma al-

lora egli è un inetto. Povera maschera di ferro! Uomo minaccioso solo con la povera gente! Se vi ricordate, io in quell'occasione dissi che non era possibile l'esistenza del banditismo in Sicilia nella forma politica, se il banditismo non fosse stato radicato ad un tessuto particolare proprio della Sicilia occidentale ed accennavo al problema della mafia. Ma il ministro Scelba è venuto sorridendo a dirci che la mafia non esiste, e che nel linguaggio dei siciliani si usa il diminutivo « mafiosetta » per indicare una ragazza precoce e un po' altera. Invece ora vediamo che quelle famiglie di mafiosi, vere e proprie dinastie, appaiono ufficialmente a Viterbo con il loro volto di affiliati alla mafia. Allora perchè il Ministro viene ad ingannare il Parlamento italiano? Forse non conosce cosa è la mafia? Ma se sa cosa è la mafia perchè è venuto ad ingannarci? E oggi questa mafia la troviamo come il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuto dal banditismo; la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile in determinati paesi di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti. Noi troviamo Giuliano il quale ci dice perchè ha lottato, perchè ha fatto lottare i suoi uomini, per chi ha dato ordine ai suoi banditi di votare. Ce lo dice in modo chiaro, aperto prima attraverso la confessione di uno dei fratelli Genovesi. « Noi e le nostre famiglie — dice il Genovesi — abbiamo votato per la Democrazia cristiana ». Il ministro Scelba di fronte al Senato è stato reticente; e perchè? Io non ammetto che Scelba sia un ignorante di cose siciliane. Può darsi che egli per il modo come era vissuto fino a quando è diventato Ministro dell'interno avesse una cognizione vaga, imprecisa, scolastica di quella che è la società italiana, in generale, la Sicilia in particolare. Ma che dopo potesse essere ingannato dai suoi amici politici, dai suoi funzionari, fino a non avere una conoscenza approssimativa della realtà siciliana, a questo non credo. Perchè è così imprudente da assicurare in modo formale che la strage di Pian delle Ginestre non ha mandanti — la stessa tesi di Messina un'ora dopo il delitto —? Giuliano e basta, dicono Ministro e ispettore.

Signori del Senato, la risposta ce la dà lo stesso ministro Scelba. Ricordate: l'Assemblea regionale siciliana quasi vicina allo scadere della prima legislatura, come per lavarsi dal sangue di Portella nel quale dal suo sorgere era rimasta invischiata, cerca di andare incontro alle esigenze più profonde del popolo siciliano e vota una legge agraria che fissa un limite alla proprietà; una legge elettorale che esclude l'apparentamento, la legge che abolisce i prefetti in Sicilia, in base all'articolo 15 dello Statuto dell'autonomia. Il ministro Scelba capovoige la sua posizione del 1947 e in prima persona irrompe in Sicilia per mettere a posto gli scervellati siciliani che, memori del radio-messaggio di Scelba del 1947, aboliscono i prefetti nell'Isola. Pazzi i siciliani? Pazzo il ministro Scelba? Non ci troviamo di fronte ad un problema morale ma dinanzi ad un problema politico, d'indirizzo, che ci spiega tutti i delitti che dovevano essere commessi affinché fosse realizzata la direttiva di affogare l'autonomia siciliana stabilita dal Governo centrale.

Scelba a Catania si meraviglia che i catanesi gli neghino il teatro e diventa furente; ma i siciliani ricordano le promesse e non accettano prepotenze, neanche dal Ministro di polizia, siciliano per giunta. Di fronte all'avanzata del movimento popolare in Sicilia, Scelba, che doveva serbare all'imperialismo americano la Sicilia come base militare, base d'attacco contro l'U.R.S.S., portaerei inaffondabile, Malta del Mediterraneo come si espresse il generale Donovan, non guarda per il sottile se i suoi funzionari si alleano con i banditi contro il movimento popolare. E a Viterbo i banditi possono dire: noi fuorilegge? Ma noi eravamo a braccetto con i carabinieri, noi andavamo in servizio d'ordine con loro. Ecco lasciapassare e permessi d'armi firmati da ispettori di Polizia e questori, mangiavamo insieme e insieme dormivamo con ufficiali di carabinieri! Il collega Domenico Rizzo stamane ha tratteggiato efficacemente l'aspetto morale e giuridico di queste collusioni; e le nostre coscienze ne sono rimaste turbate; ma, affinché questo turbamento scompaia in noi e nell'opinione pubblica, non basta domandarsi se l'onorevole Scelba è un criminale, un pazzo o tutte e due le cose assieme. Egli non vuol rispondere perchè pende un giudizio a Viterbo. Ma il procu-

ratore generale di quella Corte d'assise, che dipende dal potere esecutivo, esclude dal processo qualsiasi elemento che possa soddisfare le esigenze di verità della gente, limitando l'indagine agli esecutori delle stragi di Portella e del 22 giugno 1947. Ma la gente non è turbata dagli sciagurati che sono a Viterbo, la gente è turbata dal fatto che quegli sciagurati siano stati nutriti dai vari Messina e Verdiani. E Scelba ci dice di attendere il giudizio: ma questo è un circolo vizioso che il Paese spezza, e questa discussione serve appunto a spezzarlo.

Già altre volte, da parte dei colleghi della maggioranza ci è stato detto: sapete come volentieri ci sbarazzeremmo di Scelba (cose che si dicono in un orecchio) che commette tante bestialità, ed è così rozzo! Chi non ricorda, ad esempio, l'inopportuno suo telegramma al prefetto D'Antoni che, deputato alla Assemblea regionale siciliana, aveva votato la abolizione dei prefetti proprio con la stessa motivazione espressa da Scelba nel suo messaggio? il Prefetto è l'architrave dello Stato burocratico e accentratore. D'Antoni aveva votato, ripeto, confortato dalle stesse parole dell'onorevole Scelba, il quale, viceversa, gli invia l'insolente telegramma di destituzione. Insomma Scelba, dicono i colleghi di maggioranza, commette errori su errori. E saremmo noi, coi nostri attacchi, che impediamo loro di abbatterlo. Noi giudichiamo Scelba dalle cose che fa: giudicatelo anche voi dalle cose che fa, attraverso il pubblico dibattito e ognuno si assumi la responsabilità di fronte al Paese. Ragazzi siamo stati all'Università, dove sentivamo i grandi maestri del diritto; abbiamo frequentato le aule giudiziarie, ed io assiduamente quelle del mio paese, Termini Imerese, che era un centro, disgraziatamente, allora, di delinquenza. Frequentavo dunque quelle aule di Assise, affollate di uomini e donne sempre vestiti di nero, che mostravano tutte le loro miserie. Ebbene, ci si dice: voi comunisti speculate sui delinquenti, credete a Pisciotta e non ai galantuomini. Non so se ci sia qui l'onorevole Cingolani, che promuove gli « esercizi spirituali » del Gruppo (*commenti*) ed è un educatore di anime. Ma un cristiano, quando sente un delinquente fare una confessione, gli dice *a priori* che la confessione non ha valore, perchè la fa un delinquente?

Badate, noi di delinquenti ne conosciamo perchè per molti anni li abbiamo avuti accanto: (*commenti dal centro*) ...veri campioni del delitto, parricidi, uxoricidi, ecc. Ebbene ho approfondito il mio amore per l'umanità proprio nel carcere. Mio padre — cattolico militante — fin da quando io ero bambino mi ammoniva: ricordati, anche nel più inveterato dei delinquenti c'è la scintilla del divino. (*Commenti dal centro*). E questo l'ho constatato proprio nel carcere: anche il più imbarbarito delinquente, nell'attimo in cui si faceva appello alla sua umanità, lo si sentiva vibrare. Vivevamo insieme ventiquattro ore su ventiquattro: nessuna maschera potevamo imporci perchè quando per anni e anni si vive ventiquattr'ore su ventiquattro insieme nello spazio di pochi metri ci si conosce a fondo e ci si convince che la gente vale per quel che ha di buono, perchè per quel che abbiamo di cattivo tutti meriteremmo la morte. Ebbene, a Viterbo c'è un bandito che fa uno sforzo; non importa se in questo sforzo di liberazione c'è l'umana speranza di vedere attenuata la propria pena, non importa se c'è il rancore contro chi egli ha aiutato e non si vede aiutato in quell'istante, non importa: egli vuole liberarsi, fa dei nomi.

Onorevole Scelba, voi siete venuto ad accusare un uomo politico in base ad una O o ad una A scritta in una lettera da un delinquente e da un bandito. Voi vi siete servito di quelle lettere per accusare me, qui. Non era più un delinquente per voi? E quelle lettere non furono addotte a prova contro di me? « Chi sputa in cielo in faccia gli torna » dice il proverbio siciliano, e non è possibile che la verità non trionfi. A Viterbo, la scintilla del divino che è in quegli sciagurati cerca di esprimersi. Ma certi democristiani dicono: sono delinquenti, le loro parole non valgono. Ebbene loro, delinquenti, dicono qualche cosa, si affidano agli uomini, mettono la loro coscienza al vaglio degli uomini; perchè coloro i cui nomi sono stati ripetuti a Viterbo non hanno fatto come noi abbiamo fatto: siamo qui, giudicateci? Perchè questo non avviene e perchè il Ministro di polizia copre tutto e dice ancora come nel suo ultimo discorso alla Camera: chiudiamo Viterbo e poi si vedrà? Ma intanto quegli sciagurati vanno all'ergastolo ed hanno madri,

spose, fratelli, hanno la loro anima, il loro cuore. Sì, la pena per coloro che sono colpevoli, ma quelli che hanno armato loro la mano?

Scelba dice: fate i nomi. Già, avete educato bene il vostro capo di polizia generale D'Antoni. Quest'uomo lo conobbi a Milano. Era allora il Prefetto. Lo conobbi dopo il 25 luglio. C'era il bando di Badoglio e allora siamo andati a trovarlo insieme con gli altri amici del Comitato di liberazione: siete Prefetto badogliano, abbiamo detto, avete il proclama, è incominciata la guerra contro i tedeschi, permettete che stampiamo i giornali. No, rispose, non è possibile fare propaganda comunista, però se fate un po' di propaganda per la monarchia...: allora ho visto la picciolezza di quest'uomo; la sua incapacità. La ragione era un'altra. Egli si diceva: come faccio a combattere i tedeschi, se fino a ieri son stato con loro, con i loro carri armati? Egli infatti era stato comandante di una divisione corazzata o di un reparto analogo in Africa. Come faccio a combattere contro i tedeschi se fino a ieri ho banchettato nelle mense con loro, ho combattuto con loro?

Costui arriva dopo la strage di Bellolampo a Palermo. Prendiamo l'iniziativa di parlargli. Sapete quale è la prima cosa che fa questo poliziotto? Mi dice: « Onorevole, mi dica i nomi! » Io ho risposto: « Ma lei cosa ha in testa? Lei vuole abbassare me a sua spia, a suo confidente? Io vengo a porre un problema politico, a chiedervi come sia stata possibile la strage di Bellolampo, vengo da lei come un rappresentante modesto, sì, ma pur sempre un rappresentante del popolo siciliano, per esprimergli questa angoscia nostra, e vengo ad esprimere la nostra esigenza che si ponga fine a tutto questo. Collaboriamo sul piano politico ». E gli indico la strada: « Non si tratta di un fenomeno da eliminare con la polizia; non si tratta di dispositivi per mettere in trappola spacciatori di stupefacenti! C'è un tessuto più intricato, più complesso, che va dalla economia alla politica; dal mafioso sfruttatore di contadini e proprietari, all'uomo politico che si appoggia sulla mafia e a sua volta la sostiene. Quindi vi è tutto un substrato economico, e le escrescenze delinquenziali e quelle politiche sono strettamente collegate a tale stato di cose. È dunque un problema complesso.

Perciò bisogna, se il suo Ministro non le ha dato delle direttive, che lei qui al Prefetto — il prefetto Vicari — dica che deve avere una tattica, oltre che una strategia, cioè deve sapere con quali forze sociali allearsi per isolare la forza nemica e batterla ». Invece, il prefetto Vicari, dopo i suoi primi mesi di euforia, si trovò in una situazione difficile. Egli aveva fatto carriera sotto Mussolini; Romita se l'era portato con sè, Scelba ne apprezza la intelligenza, e giovanissimo lo manda a Palermo, cioè in una situazione la più difficile che ci sia in Italia. Questo Prefetto, baldanzoso come tutti i giovani, crede di sbaragliare il banditismo in 24 ore. E sapete come lo sbaraglia? Oggi, a pensarci al lume di quello che è venuto fuori a Viterbo, non si sa cosa meriterebbe il prefetto Vicari. Egli ordinava il rastrellamento in massa a Partinico, prendeva la popolazione e la chiudeva in grandi magazzini, dove qualcuno è morto, oppure ordinava il rastrellamento della popolazione di Montelepre, che veniva riunita sulla piazza, sotto la sorveglianza dei poliziotti con i mitra spianati. Per che cosa? Per cercare Giuliano? Ma se la Polizia sapeva dove era Giuliano! Arriva un momento in cui Vicari comincia a capire qualcosa; allora, per non dichiarare fallimento di fronte al suo Ministro, gli manda un bel memoriale, dove dice pane al pane e vino al vino: « Mi hai mandato qui per eliminare il banditismo, ma questo non è possibile perchè nell'Ispettorato di pubblica sicurezza, cioè nell'organismo che ha il compito di sbaragliare il banditismo, il marcio è proprio lì »; e comincia a capire i legami che intercorrono tra polizia, banditismo, mafia e uomini politici e segnala questi uomini politici al ministro Scelba. Il ministro Scelba coglie occasione dall'episodio, grave, gravissimo, della sparizione dai cassette dell'Ispettorato di un documento che implicava, secondo quanto si dice, il cardinale Ruffini, sull'espatrio di Giuliano, per destituire Verdiani. Abolito l'Ispettorato sorse il Corpo forze repressione banditismo.

Scelba, che disponeva ormai del quadro delle forze sociali e politiche, delle personalità implicate nel banditismo, o comunque ad esso interessate, a fin di bene gli uni, per mantenerlo in vita e specularvi gli altri, che cosa fa per eliminare il fenomeno Giuliano?

Permettete una breve digressione.

In un periodo del 1946 in un paese della provincia di Palermo, a Corleone, non c'era giorno in cui non ci fosse un assassinato, e, cosa tremenda, nessuno se ne preoccupava, o per lo meno nessuno dimostrava di preoccuparsene. Mi recai dal Primo Presidente della Corte d'appello e poi dal Primo Procuratore e così dal generale dei carabinieri a segnalare loro il gravissimo fenomeno di Corleone.

Ebbi l'impressione che il fenomeno non solo non avesse formato oggetto di rilevazione ed esame da parte di queste autorità, ma ciascuna di esse andasse per la propria strada, mentre il tenente dei carabinieri del luogo era legato alla mafia, cioè alla gente che quei delitti consumava.

Ho ricordato questa esperienza per dire: abbiamo il primo contrasto tra Ispettorato di pubblica sicurezza e carabinieri, a proposito della morte di Ferreri (fra Diavolo); abbiamo il secondo clamoroso contrasto a proposito dell'eliminazione sotto Verdiani e con l'intervento del prefetto Vicari, dall'Ispettorato di pubblica sicurezza di Palermo, del tenente colonnello dei carabinieri Giacinto Paoloantonio e dei marescialli suoi collaboratori. Ma, costituito il C.F.R.B., Paoloantonio viene affiancato, in ombra, al colonnello Luca, ne diviene il consigliere, è ritenuto indispensabile per rifare la trafia che giunse a Giuliano. Ma perchè li avete eliminati prima questi ufficiali dei carabinieri, e poi li riprendete? Voi, onorevole Ministro dell'interno, sapevate quale è il tessuto sociale su cui questa muffa del banditismo è cresciuta. E sapevate che questa muffa cresce nella parte più arretrata della Sicilia dal punto di vista economico e sociale, dove agenti parassiti del processo produttivo, specie nelle province di Palermo e di Trapani, sostengono uomini politici del vostro partito; avete il quadro di tutti i delitti impuniti che sono stati commessi da questi agenti capelettori del vostro partito in quelle zone.

Allora, onorevoli colleghi, come spiegare che, avendo il ministro di polizia Scelba questo quadro, ha agito e fatto agire i suoi funzionari nel modo come hanno agito? Cioè, domanda concreta, perchè avete preso morto Giuliano?

Tutti sanno che i miei colloqui col bandito Giuliano sono stati sempre pubblici e che pre-

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

ferivo parlargli da Portella della Ginestra nell'anniversario della strage. Nel 1949 dissi al bandito: « ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perchè non ti affidi alla giustizia, perchè continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te? ». Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: « Lo so che Scelba vuol farmi uccidere, vuol farmi uccidere perchè lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita ». È Giuliano che parla.

Il nome di Scelba circolava tra i banditi e Pisciotta ha preteso, per l'attestato di benemerenzza, la firma di Scelba; questo nome doveva essere smerciato fra i banditi, da quegli uomini politici che hanno dato malleverie a Giuliano. C'è chi ha detto a Giuliano: sta tranquillo perchè Scelba è con noi. Tanto è vero che Luca portava seco Pisciotta a Roma, non a Partinico, e poi magari ammiccava: hai visto che a Roma sono d'accordo con noi?

Da tutto quello che sappiamo non v'è alcun dubbio che Giuliano poteva essere preso vivo, disarmato, con Pisciotta accanto. Bastava che circondassero la casa, che si assicurassero che non aveva armi in mano e che dormiva. Perchè avete dato a Pisciotta il mandato di ucciderlo? Il Codice penale punisce chi dà ad una persona il mandato di uccidere. Nessuno ha il diritto di uccidere un uomo, anche se questi è il più nero, il più mostruoso degli umani. Perchè avete fatto uccidere Giuliano? Rispondete a questa domanda. Perchè avete turato questa bocca? La risposta è unica: l'avete turata perchè... (*commenti dal centro*) Giuliano avrebbe potuto ripetere le ragioni per le quali Scelba lo ha fatto uccidere.

Ora aspettiamo che le raccontino gli uomini politici e verrà il momento che le racconteranno.

Il popolo siciliano è stato accusato dal ministro Scelba di omertà. Ma voi, come potete immaginare che a Monreale, dove si sapeva che la famiglia dei Miceli era d'accordo con Verdiani, e che ospitava Giuliano, ci possa essere chi vada a denunciare i Miceli? Polizia, banditi, mafia, erano insieme, mangiavano insieme, e voi accusate il popolo siciliano di omertà, mentre il funzionario dello Stato appare il correo,

il favoreggiatore, l'istigatore. Voi avete accusato il popolo siciliano di omertà, ma l'omertà è vostra, per aver sospinto i vostri funzionari a questi metodi, per avere indirizzato la loro azione a martoriare le popolazioni; per aver tollerato che violassero la legge. Ma è naturale per voi che debba essere così, dato lo scopo che volete raggiungere. Il vostro disegno è chiaro: condanniamo quelli delle gabbie di Viterbo, diamo loro l'ergastolo e la nostra coscienza di gente civile è appagata; e chiudiamo questa pagina vergognosa e non diamo più spettacolo all'estero. Già, come se queste ferite sanguinose potessero essere così sanate!

Mussolini, dopo l'assassinio di Matteotti, fece condannare allora i Dumini; ma venti anni dopo venne la vera giustizia del popolo. C'è questa esigenza contro i veri responsabili, contro i veri colpevoli, contro coloro che hanno armato Giuliano, che lo hanno fatto precursore del Patto atlantico, che gli hanno dato la bandiera dell'anticomunismo. Sono questi che debbono pagare.

Il Senato sa che nelle Repubbliche democratiche si possono istituire sezioni di Corte di assise straordinarie. Se quella che siede a Viterbo non appagherà la sete di giustizia del popolo, pregheremo il collega Azara di presiedere quella che siederà nel pianoro di Portella, e al suo cospetto porteremo i responsabili veri della strage del 1° maggio 1947 che avranno di fronte le madri dei caduti, degli agenti, dei carabinieri caduti, dei morti di Portella. Lo scanno del Presidente sarà il sasso di Barbato, attorno al quale l'angoscia delle donne e dei bambini trova lenimento nelle piccole lampade ad olio che ardono a suffragio dei morti e nella certezza della giustizia. E attorno insensibilità, premura di seppellire il cadaverino per coprire il delitto. Noi non molleremo mai su questo problema che è il problema essenziale della rinascita e della libertà della Sicilia. È il problema della pienezza dell'applicazione dello Statuto siciliano, della applicazione delle riforme di struttura, del fine di quel movimento che ha fatto scoppiare questo bubbone.

Credete che se non ci fosse stato il movimento contadino, se non ci fossero i partiti democratici questo bubbone sarebbe scoppiato? No, questi delitti sarebbero stati occultati, le istruttorie

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

archivate, come si faceva prima. Ora non è più possibile commettere impunemente delitti per conservare i propri privilegi per violare la Costituzione; oggi non è più possibile che la Nazione possa consentire che, commesso il primo delitto, quello di violare la Costituzione, seguano tutti gli altri per cui, dai Verdiani, dai Luca, dai Perenze, fino all'ultimo maresciallo dei carabinieri si può impunemente infrangere la legge, con la coscienza che la legge si viola « contro i comunisti », gli assoldati di Stalin, i nemici della Patria, contro i quali, quindi, tutto è lecito. Su questa vostra piattaforma dell'anticomunismo, su questa base politica vi ponete per salvaguardare gli sporchi interessi di minoranze sparute, per proteggere in Sicilia i privilegi, per perpetuare l'intervento sfruttatore dei grandi monopolisti del nord in Sicilia, per soffocare ciò che voi, ministro Scelba, nel 1947 magnificavate come una grande conquista del popolo siciliano. Ebbene, è questo movimento dei lavoratori siciliani, insieme con tutti i lavoratori italiani, che vi impedirà di chiudere questa pagina vergognosa senza che giustizia sia fatta, giustizia per tutti coloro che hanno sofferto in Italia, giustizia di cui ha sete il popolo di Sicilia. E non è retorica la mia, se è vero che chi è del Piemonte, e delle altre regioni civilmente più avanzate, queste cose non le può capire, anche se ha letto Sonnino e Franchetti e tutta la vasta letteratura sul Mezzogiorno.

Ebbene, voi avete fallito, ministro Scelba, al vostro compito; voi sarete responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, perchè siete l'affossatore dell'autonomia siciliana, perchè siete il violatore della Costituzione italiana. (*Vivissimi, prolungati applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magri. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi. La prima constatazione che è possibile, ed è quindi doveroso e anche gradito fare, discutendo il bilancio del Ministero degli interni, è questa: che da qualche tempo la situazione dell'ordine pubblico in Italia è largamente soddisfacente. Tanto più soddisfacente, ove si pensi che nella primavera di quest'anno abbiamo avuto due turni di ele-

zioni amministrative in 4.669 Comuni di 58 Province, e abbiamo avuto le elezioni regionali in Sicilia, elezioni amministrative ed elezioni regionali, che hanno assunto e probabilmente, date le circostanze, non potevano non assumere un'intensa coloritura di carattere politico. Nè è da credere, onorevoli colleghi, che l'opposizione di estrema sinistra abbia, durante questo periodo, decampato, abbia allentato il ritmo e l'intensità della sua azione, abbia attenuato la tensione degli spiriti dei propri seguaci, abbia rinunciato a tendere il più possibile i nervi della Nazione. No, noi non possiamo fare agli attivisti dell'estrema sinistra questo torto. Essi fanno in questo senso in verità tutto il loro dovere, tutto quello che essi credono essere il loro dovere. Prima, durante, dopo le elezioni amministrative, dovunque se ne è presentata loro la opportunità o la possibilità in sede politica o in sede sindacale, o diciamo pure pseudo sindacale, essi hanno esercitato tutta la loro pressione intimidatrice sugli avversari. Mi riferisco in particolare a quei fatti molto interessanti, che vengono documentati da « Il Popolo » in questi ultimi giorni; mi riferisco a quello che durante e immediatamente dopo le elezioni regionali è avvenuto in alcuni centri del mio collegio, ad Adrano, a Biancavilla, ad esempio, dove la pressione intimidatrice, fatta di minacce e di vie di fatto, ha raggiunto e qualche volta superato il limite del sopportabile.

TONELLO. E i vostri preti hanno fatto lo stesso. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

CINGOLANI. Ma lasci stare, Tonello, è meglio che stia zitto.

MAGRÌ. Ma non occorre particolare documentazione per questo. È notorio tutto quello che è stato fatto per eccitare le masse sia con la speculazione sulle cartoline rosa, sia agitando continuamente fino all'exasperazione il fantasma pauroso di una guerra annunciata giorno per giorno, ora per ora come imminente, come incumbente, come inevitabile; tutto quello che è stato scritto, che è stato detto, le minacce inconsiderate, che sono state pronunziate, in occasione dell'annunciato sbarco degli armamenti dell'alleanza atlantica, in occasione della venuta del generale Eisenhower in Italia, in occasione dell'istituzione

del comando militare a Napoli, in occasione dell'istituzione del punto di sbarco a Livorno, ecc. con particolare predilezione per tutte quelle situazioni nelle quali le sperate agitazioni potevano avere riflessi e portarci conseguenze dannose sul piano internazionale. Se dunque, come io ho detto, la situazione dell'ordine pubblico in Italia può in questi ultimi tempi per fortuna considerarsi largamente soddisfacente, non è colpa certamente dell'estrema sinistra, ma è merito senza dubbio del Governo, dell'energia e anche della serenità del Governo; della perfetta, ormai, organizzazione delle forze dell'ordine; e soprattutto è merito del buonsenso e dell'equilibrio del popolo italiano, di quel buonsenso e di quell'equilibrio di cui il popolo italiano ha dato prove magnifiche in tutto questo dopoguerra e che si fa sempre più saldo, che acquista sempre più in continuità, quanto più si allontanano nel tempo e nel ricordo gli anni tragici della disgregazione nazionale. Se però noi possiamo constatare con soddisfazione questo stato dell'ordine pubblico nel nostro Paese, non possiamo purtroppo sgombrare dal nostro animo una legittima preoccupazione, che nasce dalla presenza operante in Italia di una forza, e di una notevole forza politica, che sta deliberatamente, confessatamente ai margini tra il costituzionalismo e lo spirito insurrezionale. Nell'ultima discussione sulle comunicazioni del Governo io ebbi a sottolineare in un mio discorso quanto prima di me aveva detto il senatore Pastore Ottavio, il quale, riferendosi al semplicemente annunziato disegno di legge sindacale, ebbe qui a dire che l'estrema sinistra si impegnerà in tutti i modi e con tutte le sue forze per impedire che questo disegno di legge, dico semplicemente annunziato, possa essere votato — e qui io dissi che egli aveva pieno diritto di fare questa affermazione —; ma soggiunse che, qualora la loro opposizione in Aula non bastasse, essi si riservano il diritto di spezzare con altri mezzi l'espressione della volontà sovrana del Parlamento nazionale. E, se non erro, più recentemente il senatore Scoccimarro ha fatto in questa Aula l'orgogliosa esaltazione delle tradizioni rivoluzionarie, anche se semplicemente a suo tempo enunciate e non pienamente attuate, del socialismo italiano: ma evidentemente dimen-

ticava, il senatore Scoccimarro, che la Costituzione, che il popolo italiano si è data recentemente e liberamente, è la più liberale e la più progressiva in senso sociale che si potesse desiderare, e che non è lecito violare così le regole del giuoco democratico per appropriarsi tutto quello che fa comodo della Costituzione, per farsi della Costituzione scudo e difesa, riservandosi però esplicitamente il diritto, quando ciò possa tornar vantaggioso, per sé o per gli altri, di spezzare violentemente il vincolo della solidarietà nazionale, di ergersi contro la volontà augusta della Patria espressa nelle forme legittime dalla legittima rappresentanza nazionale. (*Approvazioni dal centro. Interruzione del senatore Palermo. Proteste dal centro. Interruzione del senatore Cingolani. Richiami del Presidente*).

Ma la mentalità dei comunisti ha evidentemente bisogno di una interpretazione, perchè essa è molto lontana dalla nostra. Essi fanno principio di giustizia assoluta la loro stessa convinzione o la convinzione dei loro duci; poi di tutti gli altri fanno un fascio, e su tutti, anche su certi civettoni che vogliono farsi belli con loro, imprimono spietatamente il marchio di reazionarismo e di conservatorismo: tutti gli altri sono per loro in massa venduti all'alta banca, al grande capitalismo internazionale e guerrafondaio. Io vorrei pregare, se non lo ritenessi purtroppo vano, i colleghi dell'estrema sinistra, di essere qualche volta più obiettivi, più equanimi, più sereni. Ma guardateci un po' in faccia. Io francamente, e quando parlo di me parlo di tanti e tanti altri miei colleghi, non riesco a capacitarmi perchè proprio io dovrei essere conservatore e reazionario. Che io mi sappia non è giunto a me, filtrato da magnanimità lombi, nessun sangue purissimo e celeste. Alla venerata memoria di mio padre io debbo eterna gratitudine per avermi egli, con l'esempio e con il precetto, indicata la via dell'onestà, per avermi dato l'orgoglio di poter fare da me, e solo da me, la mia strada, ed io non penso nè intendo lasciare ai miei figli altro retaggio che questo. Perchè dovrei essere io conservatore e reazionario? Forse per motivi ideali? Ma io, e tutti questi colleghi come me, ci sforziamo, come ogni cristiano deve sforzarsi, di tradurre in norma, in regola di vita

i principi del Vangelo e nel Vangelo non ci sono parole dolci nè ci sono promesse allettanti per gli animi avidi, attaccati avidamente al denaro, per i ricchi epuloni. Ieri il senatore Secchia parlò qui di una profezia dell'onorevole Turati. Io nulla so sulle qualità profetiche di quel valente ed onesto uomo, ma questo so e ricordo, che Turati nel 1898 condivise persecuzione e prigionia con don Davide Albertario, ossia con uno degli antesignani della Democrazia cristiana. (*Applausi dal centro*). Questo so; ma Turati forse non comprendeva in quel momento, quando faceva la profezia ricordata dal senatore Secchia, cosa significasse quella tenera pianticella che sorgeva dinanzi ai suoi occhi; non seppe prevedere che a 50 anni di distanza non il clericalismo, di cui egli parlava, ma quella pianticella fatta albero capace di stendere i suoi rami non solo sull'Italia ma su tutta l'Europa occidentale, avrebbe in un momento delicatissimo della storia della civiltà occidentale, assunto un ruolo di primo piano; che quella pianticella germogliata dal ceppo immortale della dottrina cristiana sarebbe stata capace di realizzare, come realizza, la sintesi delle esigenze sociali del secolo XX. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

No, amici comunisti, non sono i vostri programmi sociali quelli che ci spaventano. I vostri programmi a noi appaiono come delle utopie; ma noi sappiamo che anche le utopie possono contenere germi di vita, possono contenere elementi di verità, possono in determinati momenti storici diventare anche forze di rottura, possono quindi assolvere una funzione storica, come una funzione storica assolvono le forze conservatrici che fanno da remora, come soprattutto una funzione storica assolvono quelle forze che al momento giusto operano quella sintesi, in cui il travaglio dell'umanità nel suo secolare cammino per qualche istante si placa e si appaga. No, non sono le vostre utopie quelle che ci fanno paura; ma ci preoccupa il vostro metodo, che non sa rinunciare esplicitamente alle vie della violenza e dell'illegalità; ci preoccupa il vostro totalitarismo materialistico, di cui Paesi civili già fanno da anni la dolorosa esperienza e che non lascia spiraglio di libertà per qualunque ideologia, che minimamente si discosti

dalla vostra; ci preoccupa la vostra stretta osservanza, il vostro ossequio, la vostra disciplina più che militaresca alle direttive di uno Stato, che è pur sempre uno Stato straniero ed i cui interessi non è detto che debbano sempre coincidere con gli interessi dello Stato italiano, anzi purtroppo, e specialmente in questo momento, ne divergono profondamente. Da tutto questo che ho detto nasce la particolare delicatezza della nostra situazione politica interna; da questo che ho detto nasce la particolare asprezza della lotta politica condotta dall'opposizione di estrema sinistra con violenza inusitata negli annali dei nostri Parlamenti, condotta senza esclusione di colpi, ma con l'esclusione di ogni tradizionale senso di cavalleria politica; e di questo ha dato ieri una prova sintomatica il senatore Secchia, quando ha osato definire tragica ironia l'appello accorato ed onesto che non molti giorni fa Alcide De Gasperi fece in quest'Aula al rispetto della sua personalità di galantuomo. (*Approvazioni. Interruzione del senatore Leone*).

La politica comunista ignora i semitoni; non conosce le sfumature, conosce il riso amaro dell'ironia, del sarcasmo sferzante — ne abbiamo visto un saggio poco fa — non conosce l'umano sorriso dell'umorismo che nasce da approfondimento spirituale. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Questo ammettetelo, almeno dentro di voi, si capisce. Il vostro giornale non è una voce, è un grido, uno strillo impostato sempre su una nota altissima, lacerante, esasperante. Riconoscerete almeno che i semitoni dal vostro giornale sono sempre esclusi. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). E una prova di questa impostazione vostra della lotta politica si ha nella speculazione, che ha ormai varcato ogni limite di decenza, intorno alla banda Giuliano e al processo di Viterbo, quel processo di Viterbo che a documentazione di questa esosa, imperante, tirannide democratica cristiana, a documentazione della prava malafede di coloro che siedono al banco del Governo e delle pressioni peccaminose che essi esercitano sulla Magistratura, ricordatelo, s'iniziò alla vigilia delle elezioni amministrative e delle elezioni regionali in modo da offrire a voi il destro, di cui voi avete approfittato largamente, per mo-

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

strare a chiunque ancora non la conoscesse la vostra superiorità morale e la nobiltà dei vostri metodi politici.

LEONE. Bergamini ha detto che ci umilia come italiani il processo di Viterbo.

MAGRÌ. Io ebbi a parlare su questo argomento qui nel giugno del 1949 in occasione della mozione Casadei. Parlai allora come siciliano e levai una voce di protesta per le esagerazioni dell'opposizione e della stampa di opposizione, la quale, per dimostrare che il Governo era del tutto inadeguato a reprimere il fenomeno del banditismo, ingrandiva fantasticamente le proporzioni di questo fenomeno. (*Interruzione del senatore Castagno*).

PRESIDENTE. Non interrompano; altrimenti sospendereò la seduta.

MAGRÌ. Credo che il senatore Li Causi abbia detto cose molto più spiacevoli di quello che ho detto io, e noi, secondo il nostro falso costume democratico, lo abbiamo ascoltato in perfetto silenzio. Voi, secondo il vostro vero moderno costume democratico, mi interrompete continuamente.

Dunque io levai una voce di protesta, perchè purtroppo in Italia e all'estero tutte quelle dicerie avevano finito per assumere proporzioni fantastiche. Io, che sono della Sicilia orientale, mi sentivo dire ad ogni momento; che dice Giuliano, che senti dire di Giuliano? Mentre in sostanza a Catania se ne parlava assai meno di quanto non se ne parlasse a Roma e in Parlamento. Adesso le posizioni sono invertite; allora si trattava di ridurre alle reali proporzioni il fenomeno del banditismo; oggi le posizioni si invertono e si tratta ancora una volta per noi di ristabilire quella che è la realtà storica dei fatti. Oggi, a quel che pare, tutto quello che perpetrò allora di reati comuni il banditismo è perduto nella notte dei tempi; oggi non ne parlate che come di un fenomeno politico. Oggi i banditi che siedono sugli scanni degli accusati sono diventati tutto a un tratto testimoni attendibili, testimoni autorevoli e soprattutto assai utili. Oggi si vuole rovesciare la posizione, oggi si vogliono collocare sul banco degli accusati, per lo meno dinanzi all'opinione pubblica, con una bene orchestrata campagna di stampa, fatta di insinuazioni, di calunnie, di iperboli ridicole, gli uomini di Governo, gli

uomini della Polizia, coloro che con tenacia ostinata, con azione, che allora riceveva i vostri pungoli sanguinosi, si impegnarono col sacrificio di decine e decine di eroiche vittime del dovere, si impegnarono per troncato questo fenomeno, che a voi, evidentemente, dispiace sia stato troncato, se ancora insistete a farlo rivivere nelle aule del Parlamento. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi, mi dispiace che il senatore Li Causi non sia presente. . .

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È sempre così.

MAGRÌ. Io conosco poco il senatore Li Causi: me l'avevano dipinto, alcuni che lo conoscevano, come un uomo impetuoso, tanto che io dicevo (poichè sarebbe stata naturalmente troppa grazia che nell'Aula augusta del Senato simili lordure venissero soltanto per accenni): adesso verrà l'Apocalisse di Li Causi. Non è venuta; è venuto un discorso strano, che mi ha fatto cambiare opinione, anche se a lui di ciò non importerà nulla, sul conto del senatore Li Causi. Un discorso strano, sorridente, un discorso tutto a base di insinuazioni e di costruzioni aeree e fragilissime.

Signori, io non sono un avvocato, sono un professore, e quindi le mie argomentazioni non possono essere curialesche. Ma, come professore, pensavo a Sinone, pensavo a tutti — userò una espressione attenuata — i *farceurs* di questo mondo, i quali, quando devono insinuare qualche cosa, partono da affermazioni evidenti. Sinone — portiamo questo ricordo scolastico — comincia col dire: io vi confesserò che sono greco; io non sono medace; io dico sempre la verità; ammetteva cioè una verità chiara come la luce del sole, che non poteva essere negata, e sulla base di questa verità indiscutibile, poi, costruiva tutto il suo imbroglio. Ora, vedete, il procedimento del senatore Li Causi è stato di questo genere.

Egli cita per esempio — citerò qualche esempio a memoria — un fatto incontestabile: il messaggio di Giuliano a Truman. Perbacco, bastava aver sentito le frasi di quel messaggio, per capirne il valore e per giudicare se fosse il caso di portare seriamente quelle penose, per non dire ridicole, testimo-

nianze di megalomania di un disgraziato, come documento, niente meno, della collusione fra il bandito e il Governo d'America. Poi venne fuori il messaggio a Stern e non vennero fuori naturalmente le mitragliatrici pesanti, perchè non potevano venire fuori, questo si capisce. Poi una specie di scarabocchio, un ghirigoro: gangsterismo e rapporti con il Governo americano; gangsterismo e rapporti con il Governo italiano. Tutta una voluta confusione di esposizione, in modo che la gente capisca il meno possibile ed abbia una idea grave di chissà quali mene oscure e quali oscure interferenze tra il Governo italiano e l'americano, tra briganti italiani e briganti americani e cose di questo genere. Così, per esempio, l'onorevole Li Causi ha parlato parecchie volte di collusione dei banditi con la Polizia, ma non ha molto chiarito che razza di collusioni esse siano. Di questo accenneremo un pochino più in là. Poi ha citato una frase, che veramente il Ministro dell'interno ebbe a dire a proposito della mafia; ma se Scelba ricordò espressioni come « una fanciulla mafiosa, un giovinetto mafioso », espressioni analoghe ebbe a ricordare lo stesso venerando onorevole Orlando, parlando proprio della mafia e chiarendo il significato estensivo che questa parola ha assunto nel linguaggio siciliano. Ma naturalmente questo diventa per l'onorevole Scelba un capo d'accusa e si trascura tutto quello che sull'argomento in quel discorso lo stesso onorevole Scelba poi disse sulla mafia, prospettandola come fenomeno sociale, come ebbi a prospettarla io stesso nel giugno 1949, come un fenomeno che non si può estirpare con un provvedimento eccezionale, perchè la radice rispunta sempre, ma che si deve estirpare con un profondo rinnovamento sociale, rinnovamento che noi vogliamo operare e che stiamo operando attraverso gli uomini nostri. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E così si viene a portare senza riguardo in quest'Aula persino la porpora di un principe della Chiesa, con un semplice accenno e con un semplice « si dice » assai prudente. È sparito un documento e « si dice » che riguardasse compromissioni di quell'intemerato principe della Chiesa, che non esitò a portare la propria porpora anche nel covo del banditismo per dire lì una parola cristiana di pace e di amore, un

invito cristiano alla risipiscenza. Ebbene, con un « si dice » è insozzata anche la porpora del cardinal Ruffini, perchè poi quel « si dice » è un momento dopo dimenticato e quando il senatore Li Causi fa l'elenco delle collusioni, nell'elenco delle collusioni c'è, in forza di quel maligno « si dice », c'è anche la porpora del cardinal Ruffini. (*Vivi applausi dal centro*). Questo, colleghi, non è metodo parlamentare, questo è solo sistema di insinuazioni; questo arrampicarsi sugli specchi, questo costruir fragili trame di castelli in aria, perchè avviene, se non al fine di una bassa speculazione politica? Onorevoli colleghi, mentre la Magistratura del nostro Paese liberamente assolve l'alto suo compito, non entrerei in particolari; non vi entrerei anche, perchè, vi confesso, è per me cosa spiacevole e amara l'aggirarmi in mezzo a questo fetido putridume. Forse per altri non è così. All'inizio del suo discorso l'onorevole Li Causi disse che anche per lui era una cosa spiacevole il dover parlare di queste cose; ma poi, dal gusto con cui ne parlava, dalle risate, che vi faceva su, non pareva proprio che gli facesse troppo male. (*Interruzioni dalla sinistra. Commenti dal centro*).

NEGARVILLE. Ma ci sono stati i morti di mezzo.

MAGRÌ. Un momento di pazienza, colleghi dell'estrema: ne abbiamo avuta tanta noi! Ma proprio i vostri nervi sono così scoperti? Sarà opportuno che ricordiamo però tutto quello che si vuole fare con troppa facilità dimenticare, anche se è veramente penoso per noi, per me siciliano, ricordare questo; e voi lo sentite, credo, che è penoso per me ricordare la pagina tragica e oscura che volse per la Sicilia da quel fatale 2 settembre del 1943, quando il primo carabiniere, che aveva sorpreso Giuliano con un cavallo di non chiara provenienza e con un carico di grano di contrabbando, cadde sotto il piombo omicida del bandito, fino al 5 luglio del 1950, allorchè, con la morte del bandito, quella attività delittuosa, che era stata peraltro già imbrigliata e ridotta ai minimi termini, cessò del tutto. Converrà ricordare il terrore sparso con uccisioni, con ricatti, con rapine, non certo in tutta la Sicilia, neanche in gran parte della Sicilia, ma senza dubbio in un'ampia parte

delle province di Palermo e di Trapani. Converrà ricordare la rete fitta e quasi impenetrabile di favoreggiamento e di omertà che, o per paura o per interesse o per simpatia, si era intessuta tutto intorno all'attività del bandito. Converrà ricordare, sì, la collusione politica, che poteva apparire a noi siciliani in un certo momento grave e preguo di pericoli, con le pazzie del separatismo e dell'E.V.I.S. Dal febbraio 1944 al novembre 1945 si registrarono nove omicidi, tra cui quelli in danno del tenente comandante la tenenza di Partinico e del maresciallo Scimone, comandante la stazione di San Cipirrello, cinque tentati omicidi, tre conflitti a fuoco contro le forze di polizia, due assalti a caserme di carabinieri. Pigliamo le statistiche di un altro periodo, così a caso: dal settembre 1946 all'agosto 1949 si registrarono undici omicidi, 33 sequestri di persona, la bestiale strage di Portella della Ginestra. L'audacia del bandito si era spinta in quel tempo fino ad operare nel centro di Palermo (ricordiamoci del tentativo di sequestro in danno del professor Orestano); fino a contrapporre alla taglia posta sul suo capo dal Governo, una taglia posta dal bandito sul capo del Ministro dell'interno, che era allora il nostro collega Romita; fino a tentare un nuovo inserimento politico col suo ostentato e brutale anticomunismo. Troppo fantastiche le spiegazioni del senatore Li Causi! Pensate un poco: vincono i comunisti in Sicilia, ma in quella zona, se non erro, nel 1947, avevano vinto i separatisti, che erano appoggiati proprio dai banditi; tra quei separatisti, se non sbaglio, c'era qualcuno che voi adesso non disdegnate come vostro compagno nel Blocco del popolo. Dunque, dicevo, vincono i comunisti in Sicilia, e sette giorni dopo ecco la strage di Portella. Uno di quegli accostamenti pindarici che nel suo lirismo il senatore Li Causi fa con tanta facilità: che magnifica organizzazione ha questa Democrazia cristiana, quali collegamenti rapidi! Non appena fatto il bilancio della vittoria comunista, sterminiamo i comunisti, diamo mandato ai banditi di ammazzarli tutti a Portella della Ginestra! Successivamente vi è Bellolampo, dove trovarono la morte sette carabinieri.

Accanto a questa triste realtà, che ho qui richiamato in pallida sintesi, stava la effettiva

mortificazione dei poteri dello Stato e un'eco di stampa, che all'interno e all'estero gettava un'ombra fosca e tragica su tutto il nostro Paese. Ebbene, quasi all'indomani di Bellolampo, per disposizione meditata dal Ministro dell'interno, onorevole Scelba, viene costituito il Comando forze repressione banditismo, e nello spazio di dieci mesi, facendo tesoro della passata esperienza e, perchè no? anche dei passati errori, il fenomeno del banditismo viene imbrigliato e poi stroncato con la eliminazione di tutti i principali banditi e con vaste retate di tutti i loro numerosi gregari. Io non negherò, colleghi, che in una azione di questo genere, possano essere stati commessi errori, anche da parte di funzionari impegnati in così ardua e rischiosa operazione; e del resto il Ministro dell'interno ha detto, nell'altro ramo del Parlamento, che, quando la Magistratura avrà, nel suo sovrano potere, detto la sua parola definitiva, l'esecutivo potrà trarre le conseguenze dagli eventuali elementi, che saranno risultati. Ma strapparsi ipocritamente le vesti per la lettera apocrifia del generale Luca o per altri artifici usati dai carabinieri o dalle Forze di pubblica sicurezza contro i banditi, chiamare questi artifici collusioni, significa anzitutto volere ignorare che tutte le polizie di questo mondo, vorrei dire tutte le polizie che meritano questo nome, debbono necessariamente ricorrere a trucchi, ricorrere a confidenti e ad astuzie che vincano le astuzie dei banditi per dominarli; ma significa soprattutto voler dimenticare quella che era la situazione effettiva, che voi illustravate tanto bene qualche anno fa in quest'Aula; significa voler dimenticare l'audacia, la spregiudicatezza, la violenza sanguinosa di quei banditi; significa voler dimenticare lo strazio del nome della nostra Patria, a far cessare il quale non una, ma dieci, ma cento lettere apocrife era opportuno scrivere per ingannare i banditi e farli cadere nel laccio, affinché una buona volta la parola fine fosse scritta sotto quella pagina sanguinosa e vergognosa. (*Applausi dal centro*). Ma ancora: ingigantire questo o quel dettaglio fino a portarlo in primo piano ed investire sotto l'onta di un dubbio oltraggioso tutte quante le forze della sicurezza dello Stato, significa oltre tutto mostrare un'amara ingratitudine verso coloro che caddero e verso co-

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

loro che sopravvivono dopo di aver compiuto un dovere penoso, con sacrificio e con spargimento di sangue. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E infine il cianciare di collusioni politiche — fino a questo momento di collusioni politiche universalmente ritenute certe non c'è che quella col separatismo — cianciare di collusioni politiche dalla comoda e sicura tribuna parlamentare, senza sentire il bisogno, quando si abbiano in mano elementi probanti, di adire l'autorità competente, vuol dire invelenire la polemica e degradare il nostro costume democratico e parlamentare. C'è qualcuno tra voi che in questo momento penserà: ma Montalbano ha fatto la sua denuncia. Applausi a Montalbano, che ha fatto la sua denuncia quattro anni dopo aver annunciato che egli conosceva i mandanti! (*Interruzione del senatore Gramigna*). Infatti l'altra denuncia, che non è andata smarrita, come sostenete voi, non concerneva per niente i mandanti di Portella della Ginestra. Dunque ha aspettato quattro anni, ha aspettato la frustata che gli ha dato il Ministro dell'interno nell'altro ramo del Parlamento. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

MUSOLINO. L'aveva annunciata prima. (*Interruzioni dal centro*).

MAGRÌ. Non continuate a cambiare le carte in tavola. Aveva annunciato il discorso, non la denuncia.

E ora basta di ciò. Ma, come ho detto, l'opposizione di estrema sinistra non conosce il chiaroscuro, batte furiosamente sempre su una stessa nota e non si rendono conto i vostri dirigenti di quanto sarebbe più efficace la vostra azione politica se fosse più umana, più realistica...

SPEZZANO. Dovremmo prendere esempio da lei! (*Commenti*).

MAGRÌ. ...se fosse — come dire? — più verosimile, se fra cento negazioni voi faceste una sola ammissione. Ma no, niente, sempre sulla negativa. Questo Governo democristiano tra mille cose che fa, neanche per isbaglio, mai, mai, ne indovina una. Io non posso dimenticare, ed ho piacere che sia qui presente, il voto che, unico di quella parte, diede il senatore Mancini favorevole alla legge per la Sila. Mi è rimasto impresso come esempio di galantomismo e di proibità politica di antico

stampo. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Ma è rimasto un esempio solo: *rara avis*. È stata l'eccezione che conferma la regola. Ma un'altra cosa nella mia coscienza resterà impressa, quell'« oh! » che proruppe l'altro giorno dai petti dei vostri compagni dell'estrema sinistra alla Camera, quando il Ministro dell'interno accennò a parlare del processo di Viterbo. Parlava da due ore il Ministro, ma evidentemente non aveva detto delle cose che interessassero quei deputati, come questo lurido episodio di banditismo. Che cosa aveva detto infatti il Ministro dell'interno prima di venire al processo di Viterbo? Aveva parlato dell'assistenza pubblica, che nel bilancio del suo Ministero impegna 32 miliardi; aveva annunciato con gioia un primato che abbiamo raggiunto superando con questo il fascismo che faceva tanta *réclame* su questo argomento, un primato (*commenti dall'estrema sinistra*) nell'assistenza ai bambini: 800.000 bambini in Italia assistiti dalle colonie. Aveva parlato dello stato della salute pubblica, che è più che soddisfacente; aveva parlato della mortalità infantile, che è calata a circa la metà rispetto a quella che era nel 1938, quel 1938 che alla fantasia di certi nostalgici si presenta come l'Eldorado. Tutto questo non interessava evidentemente; tanto vero che venne quell'« oh! » liberazione, di soddisfazione per la lunga bramosa attesa. Ma, onorevoli colleghi, gli Italiani hanno motivo di essere fieri di questo: hanno motivo di essere orgogliosi del grande sforzo di ricostruzione materiale e morale che noi abbiamo compiuto e che stiamo compiendo; delle realizzazioni nel campo delle opere pubbliche, in cui il famoso ventennio è stato già di gran lunga superato; della ricostruzione della vita morale della Nazione, che, dopo il grave dissesto della guerra e del dopoguerra, tocca i limiti più bassi delle manifestazioni delinquenziali; del progresso, che si compie anche nel campo sociale e di cui sono documento le decine di migliaia di ettari di terra, che, tra il silenzio della vostra stampa squillante, sono stati distribuiti ai contadini (*vivi applausi dal centro e dalla destra*) e la espropriazione delle centinaia di migliaia di ettari, che saranno ancora distribuiti. E gli Italiani possono anche dire una parola di compiacimento per la prontezza e per la larghezza,

con la quale oggi in Italia, in occasione di sciagure nazionali, si attua il senso della solidarietà civile. Tutti gli onesti, ed io che parlo appartengo a quella parte della Sicilia che ha subito il nubifragio nelle sue campagne, tutti gli onesti devono dare atto questa volta al Governo non solo della prontezza e della larghezza delle sue provvidenze, ma anche dello spirito nuovo, a cui queste provvidenze sono state improntate, di quello spirito nuovo, che, superando tutte le remore e tutte le barriere della burocrazia, farà sì che in pochi mesi in quelle zone devastate torni di nuovo l'ordine, la serenità e la prosperità.

Ne abbiamo fatta della strada dal 1944, ne ha fatto di buon lavoro questa nostra giovane rinnovata democrazia! Perché essere sempre, a tutti i costi, in tutto così cupamente, così assolutamente pessimisti? Quanto maggior lavoro si potrebbe fare, non solo nel campo della politica interna, ma anche nel campo della politica estera, dove bene altrimenti pesa un popolo, come dice il Manzoni, « fuso e gettato in uno » che un popolo diviso, ma soprattutto nel campo della politica sociale e della politica del lavoro! Quanto maggiore e più proficuo lavoro si potrebbe fare, se non venisse meno il senso della solidarietà nazionale, di quella solidarietà nazionale, che non è conformismo, che non è vieto nazionalismo, ma, nella visione della universale fraternità umana, è consapevolezza della realtà della Patria, una, come disse il poeta, d'armi, di lingua, di altare, di memorie, di sangue, di cor! Ma, forse ancora, e ancora per qualche tempo, è vana speranza.

Or questo, o colleghi di tutte le altre parti del Parlamento, questo rende più arduo, più gravoso, più penoso, ma anche più alto e, direi, più sacro, il nostro impegno. Che Iddio ci assista e faccia sì che noi possiamo superare le nostre umane debolezze nella piena dedizione alla Patria che risorge. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato fa voti:

a) perchè si proceda alla unificazione degli Enti di assistenza dipendenti dai vari Ministeri;

b) perchè sia riveduta la legislazione che attualmente disciplina le Casse di previdenza e le pensioni per i dipendenti degli Enti locali;

c) perchè siano rivedute le disposizioni regolanti il servizio ospedaliero istituendo un sistema che non crei difficoltà per i Comuni e metta gli ospedali in condizioni di funzionare;

d) perchè sia discussa sollecitamente la legge per le elezioni dei Consigli comunali e provinciali e la legge sull'ordinamento della Regione;

e) perchè siano rese sempre più efficienti le Forze di polizia ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo la vibrata e molto opportuna messa a punto del senatore Magrì, io tratterò succintamente il mio ordine del giorno, improntato principalmente a poche considerazioni di carattere legislativo.

Il primo punto del mio ordine del giorno è stato ampiamente trattato dal senatore Monaldi, in ciò che riguarda il concentramento degli enti di assistenza e di beneficenza. In questo settore deve rilevarsi quanto si è rilevato discutendosi il bilancio del Ministero del lavoro. Con l'evolversi della vita sociale, con il maggiore sviluppo della vita economica, in tempi diversi si sono manifestate necessità varie riguardanti la difesa del lavoro, ed ecco nascere l'Istituto nazionale delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le Casse mutue per le malattie dei lavoratori, l'Istituto nazionale per la previdenza sociale. Oggi si sente il bisogno del coordinamento di questi istituti, per avere unità di azione e di indirizzo che renderà più efficiente il tecnicismo amministrativo.

Lo stesso deve dirsi oggi per le opere di pubblica beneficenza. Anche in questo settore i vari enti, i vari istituti ed organi sono sorti

a mano a mano che si sono manifestati i bisogni, alcuni con amministrazione autonoma, altri alle dipendenze del Ministero, nella cui sfera amministrativa il bisogno si è manifestato. Oggi siamo di fronte a un complesso di enti di beneficenza, onde il *confusionismo* rilevato dal relatore onorevole Zotta, con la competenza che lo distingue in questa materia. Si sente il bisogno di arrivare al concentramento dei numerosi enti sia per diminuire l'aggravio di personale, sia per dare unità di indirizzo alla pubblica beneficenza, eliminando il disordine, di cui spesso si profitta.

E passo al secondo punto del mio ordine del giorno riguardante le pensioni dei dipendenti degli enti locali. È uno dei problemi più gravi per la categoria dei dipendenti degli enti locali. La legislazione, che attualmente disciplina le Casse di previdenza e di pensione, è oltremodo complessa e rende tarda e difficile la liquidazione. Ma l'assurdo è che detti istituti debbono avere un fondo di riserva, che viene amministrato dalla Cassa depositi e prestiti, e questo fondo viene impiegato con generosità per finanziamenti di pubblico interesse. Aggiungasi che, quando il fondo va depauperato per la svalutazione monetaria o per altri motivi, bisogna ricostituirlo. Quindi le attuali pensioni sono basse, non perchè mancano i fondi, ma perchè gli istituti debbono ricostituire le riserve.

Come eliminare questo inconveniente? Penso che si debbano unificare le Casse di previdenza, semplificare la legge per la liquidazione delle pensioni in modo che le liquidazioni possano avvenire con sollecitudine. Insomma un impiegato di un ente comunale dovrebbe poter fare il calcolo da se stesso senza difficoltà e il nuovo istituto ogni anno dovrebbe erogare quanto nell'anno riscuote. L'istituto dovrebbe annualmente chiedere ai Comuni i contributi nella misura necessaria per pagare tutte le pensioni, indennità, premi di buona uscita dovuti entro l'anno. Così si tutelerebbe meglio il buon diritto dei dipendenti degli enti locali, che vedono avvicinarsi con preoccupazione il giorno del collocamento in pensione.

Altro punto è il problema ospedaliero che ho inserito nell'ordine del giorno. È un problema grave per i Comuni. La legge comunale e provinciale enumera tra le spese obbligatorie per i

Comuni le spese per ospedalità. I Comuni erogano ogni anno ingenti somme per pagamento di ospedalità consumate dai propri amministrati. Spesso si è detto che lo Stato avrebbe avocato a sé il pagamento medesimo, ma tale riforma purtroppo non è ancora venuta. Il problema, più che nei grandi Comuni, è allarmante e serio per i medi e piccoli Comuni. Nei grandi Comuni le ordinanze di ricovero avvengono in base a certificato rilasciato dal competente ufficio sanitario comunale il quale, essendo bene attrezzato e disponendo dei necessari mezzi atti ad accertare le condizioni dell'infermo, propone il ricovero soltanto quando ricorrono gli estremi voluti dalla legge, cioè quando si tratta di malattie acute, di ferite e di donne nella imminenza del parto. Nei medi e nei piccoli Comuni, invece, le cose vanno diversamente, giacchè generalmente l'ufficiale sanitario è un medico condotto incaricato di queste funzioni. I relativi uffici sanitari non sono attrezzati, non sono dotati di mezzi sufficienti e idonei, per cui i sanitari con molta facilità dispongono il ricovero ospedaliero degli infermi, anche quando non ricorrono gli elementi necessari per tale provvedimento. Gli ospedali intanto — e intendo riferirmi specialmente agli ospedali di provincia — non dispongono di mezzi sufficienti e in questa situazione cercano di tenere ricoverati gli ammalati quanto più possono, allo scopo di garantire un buon incasso delle rette ospedaliere. I Comuni in conseguenza sono tenuti a pagare in questi casi le relative spese di ospedalità in misura superiore a quella che effettivamente avrebbero dovuto pagare, e quindi sempre più precarie diventano le condizioni finanziarie dei Comuni. Aggiungasi poi che in sede di compilazioni di bilancio, i Comuni sono soliti stanziare una determinata cifra; intanto, durante l'anno, le amministrazioni ospedaliere modificano le rette per bisogni manifestatisi, ed in tal caso la somma stanziata è insufficiente. Bisogna ricorrere a storni, a variazioni al bilancio. Ecco la necessità di studiare un sistema che metta gli ospedali in condizioni di funzionare e che non crei difficoltà ai Comuni.

In più casi la legge stabilisce in misura fissa gli oneri per ogni Comune; così il contributo per i patronati scolastici, per gli antimalarici,

per gli antitracomatosi è in ragione di un tanto per ogni abitante. Si potrebbe seguire il sistema di un contributo in proporzione al reddito di ogni Comune; in entrambi i casi gli ospedali verrebbero a trovarsi in condizione di funzionare, i Comuni certamente risparmierebbero e i sanitari avrebbero un nuovo stato giuridico ed economico. Non dipendendo più dai Comuni, potrebbero essere spostati da un centro all'altro, secondo la capacità e non sarebbero condannati a svolgere la propria attività sempre nello stesso Comune.

Passo ad altro punto del mio ordine del giorno: bisogna accelerare la discussione della legge comunale e provinciale e dell'ordinamento regionale. Abbiamo affermato nella Costituzione l'autonomia dei Comuni, delle Province e delle Regioni, ma intanto applichiamo ancora una legge comunale e provinciale nella quale l'autonomia non è espressamente contemplata. Questo il motivo per cui nella vita amministrativa dei Comuni si sono presentati più casi controversi, come per l'elezione del sindaco e per il funzionamento dei Consigli comunali. Sono ormai trascorsi quattro anni dalla entrata in vigore della Costituzione ed ulteriori rinvii non sono giustificati.

Bisogna precisare la potestà legislativa delle Regioni, potestà che deve essere precisata in conformità allo spirito della Costituzione. Le Assemblee regionali, legiferando su materia di loro competenza, devono muoversi entro l'ambito dei principi fissati sulla relativa materia dal Parlamento nazionale. Solo così potrà assicurarsi l'unità legislativa, eliminando il pericolo di autonomie malamente intese. Diversamente metteremmo in imbarazzo il cittadino che, per poter osservare le leggi del suo Paese, dovrebbe recare con sé un ufficio legale. Ecco il motivo per cui ritengo sia necessario, prima di attuare le autonomie regionali, di precisare l'ordinamento regionale e con questo la potestà legislativa delle Regioni.

Con l'ultimo punto dell'ordine del giorno da me presentato, si chiede di rendere sempre più efficienti le forze di polizia. Così dicendo non intendo menomamente pensare che con le forze di polizia si debba combattere, come diceva ieri il senatore Molè Salvatore, questa o quella corrente politica. Le idee non si combattono con la polizia, le idee sane si

fanno strada da sé. Con la mia richiesta contrasta quanto ieri diceva il senatore Secchia, il quale lamentava che rispetto al bilancio precedente vi era stato uno stanziamento maggiore per le forze di polizia; il senatore Secchia dimenticava che lo stanziamento maggiore, come è detto nella relazione del senatore Zotta, si spiega ove si consideri il migliorato trattamento economico fatto al personale. Chiedendo che siano rafforzate le forze di polizia aspiriamo al rispetto della libertà di tutti, alla pacificazione, all'armonia sociale. Non è consentito turbare l'ordine del Paese ricorrendo al monopolio del patriottismo da parte di alcuni, al monopolio di riforme sociali da parte di altri.

La Polizia deve avere una sola funzione, quella di difendere la democrazia. La Polizia deve essere l'argine ad ogni straripamento politico, impedendo che da sinistra o da destra si creino le condizioni per cui la libertà è alla discrezione del più forte, e l'esercizio del diritto una semplice opinione di chi tiene in mano il bastone del comando. Perché ciò avvenga, la Polizia deve essere indipendente, operare sì agli ordini del Governo, ma entro l'ambito delle leggi dello Stato. La Polizia non deve essere sottoposta a coercizioni di sorta e il Governo per primo deve rispettare e far rispettare gli organi di polizia, perchè, se questo non avvenisse, noi cammineremmo allora verso la dittatura. Il solo sospetto che le forze dell'ordine siano al servizio di un partito toglierebbe ogni prerogativa morale, minaccerebbe l'organizzazione della Polizia, che finirebbe per sfaldarsi e dividersi. Ma la Polizia fino ad oggi, scendendo in piazza non ha mai guardato il colore politico degli agitati e degli agitatori.

Guai se ciò avesse fatto! Una polizia che nelle indagini, nelle richieste, nelle lotte partecipasse per una delle parti renderebbe un cattivo servizio al Paese e darebbe luogo alla reazione ed alla negazione di ogni principio ideale.

La Polizia deve difendere però non solo la libertà dei cittadini, ma anche la vita dello Stato mettendo il Paese in condizione di poter preparare la difesa contro ogni aggressione dall'interno.

Davanti alla Commissione di giustizia è all'esame il disegno di legge che concerne la modifica degli articoli 253, 508, 633 del Codice penale allo scopo di adattare la norma penale alla nuova situazione dipendente dall'evolversi dei sistemi difensivi. La nostra Costituzione afferma il principio che la Repubblica italiana ripudia la guerra e che accetta la guerra solo in caso di aggressione. Quindi è dovere dello Stato prevenire ogni attentato, e pertanto ostacolare le operazioni preventive di difesa significa sabotare. Ed allora diciamo che non è lecito opporsi allo sbarco degli armamenti atlantici ed accumulare armi provenienti da Paesi stranieri, che non è lecito atteggiarsi a pacifondai e preparare armamenti, che non si può essere pacifondai nei riguardi della Russia e guerrafondai nei riguardi dell'America, non è lecito essere fautori del disarmo della polizia e nascondere armi. Ma ci domandiamo: a cosa potranno servire queste armi? O si vorrà metterle in azione a scopo di sabotaggio nel momento in cui l'Italia dovesse, Dio non lo voglia, essere chiamata alla difesa dei suoi confini, oppure dovranno servire per la guerra civile qualora si dovesse ricorrere all'insurrezione, alla violenza per la scalata al potere. Nell'una o nell'altra ipotesi quale è il compito del Ministro dell'interno? Difendere con tutti i mezzi la democrazia.

Anzi facciamo formale richiesta che sia reso di pubblica ragione un comunicato che contenga la statistica di tutte le armi rinvenute e sequestrate e di quanti sono compromessi nei sequestri.

Onorevoli colleghi, di fronte a tutta una organizzazione di potenziale tradimento, la democrazia, la vera democrazia non può rimanere supina spettatrice; dimostrerebbe di essere vile ed imbecille.

È facile accusare la Polizia, è diventato quasi di moda, ma queste speculazioni sono prive di fondamento. Solo chi è vissuto in Sicilia negli anni dal 1945 al 1948 può sapere quanto fosse difficile la vita laggiù: la sicurezza personale in continuo pericolo, rapine, estorsioni e ricatti all'ordine del giorno. Sì, vi saranno state delle deviazioni da parte della Polizia, ma sono spiegabili se si consi-

dera che ogni indagine urtava contro una muraglia di omertà.

Mettiamo sulla bilancia le deviazioni ed il grande risultato della sicurezza raggiunta ed ecco il merito indiscutibile del Ministro dell'interno. Onorevoli colleghi, sentiamo il dovere di inviare un saluto alle forze di polizia che hanno saputo difendere le leggi del nostro Paese, leggi volute liberamente dal popolo italiano, oggi difese da autentici figli del popolo. Ad essi che spesso hanno lasciato tracce del loro fraterno sangue sulle strade d'Italia, ad essi che si sono sacrificati per la difesa della libertà, va la riconoscenza della Patria. Ogni insinuazione va respinta, le forze di polizia hanno obbedito ad un solo ordine che si può compendiare in questo imperativo categorico: chi vuole avere diritto di cittadinanza in Italia deve vivere italianamente nell'ambito delle leggi italiane. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciasca. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che il bilancio di previsione del Ministero dell'interno per il 1951-1952, pur stanziando 32 miliardi di lire per l'assistenza, non destina neppure una piccola parte di detta somma all'assistenza scolastica, alla quale inadeguatamente provvedono i 600 milioni di lire per l'assistenza alle scuole elementari, secondarie ed universitarie, previste nel bilancio della Pubblica istruzione per il 1951-52;

considerato che per le colonie estive ed invernali, sono stanziati nel bilancio del Ministero dell'interno per il 1951-52, lire 2 miliardi, mentre diffettano gli aiuti durante l'anno scolastico per la refezione, la cancelleria e gli indumenti;

fa voti:

a) che almeno la metà dei 2 miliardi stanziati dal capitolo 85 del Ministero dell'interno per il 1951-52 sia devoluta all'assistenza delle scuole elementari;

b) che organo di attuazione della detta assistenza siano i patronati scolastici, istituiti

a tale scopo dalla legge del 24 gennaio 1947, n. 457 ».

PRESIDENTE. Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, era mio proposito richiamare brevemente l'attenzione del Senato su una forma di assistenza intorno alla quale non si è fermato ieri il senatore Monaldi nel suo intervento, così preciso ed irrefragabile per documentazione e così commosso per il caldo impeto che ha dettato le sue parole di conclusione e l'invito al Ministro e al Senato a riflettere su tanti dolori e tanti bisogni degli italiani minorati. Ma il fatto che il senatore Bergmann, anche a nome dei colleghi Merlin Umberto e Canevari, ha svolto un argomento che è molto vicino al mio, mi pone nella felice condizione di non infliggere al Senato un discorso e di risparmiarne ulteriori parole, del che tutti, io credo, mi saranno grati. Tutt'altro che geloso che il senatore Bergmann abbia mietuto completamente, come si dice, l'argomento, sono assai lieto che alla mia voce si sia aggiunta quella, più autorevole, sua e degli altri due onorevoli colleghi del nostro settore. Mi associo perciò a quella parte dell'intervento del senatore Bergmann.

Mi sia consentito soltanto richiamare brevemente l'attenzione del Senato su alcune considerazioni, sulle quali non si è fermato il senatore Bergmann.

Le constatazioni fatte dal senatore Monaldi circa l'assistenza agli orfani, ai malati, ai vecchi, ai deficienti, ai poveri, agli invalidi, che forma materia del suo intervento di ieri, erano state da me fatte, non molto tempo addietro, a proposito dell'assistenza scolastica, nella mia relazione al bilancio di previsione della pubblica istruzione per il 1951-52, che è stato discusso dal Senato fra il 10 e il 13 ottobre. In quella mia relazione, ebbi cura di mettere in rilievo che anche per l'assistenza scolastica — come per gli asili, gli edifici scolastici, le scuole professionali — c'è notevole divario fra l'Italia meridionale ed insulare da un lato, e l'Italia settentrionale e centrale dall'altro. Le cifre statistiche addotte dal senatore Monaldi, attinte dall'Istituto Centrale di statistica e dall'Amministrazione per gli aiuti interna-

zionali, che presentano i risultati di una particolare indagine sugli istituti di ricovero, sui refettori, sugli iscritti nell'elenco dei poveri, trovano riscontro nelle altre cifre ufficiali, da me riportate in quella relazione, relative all'assistenza dei minori bisognosi. Da essa emerge chiaro che sono più largamente assistiti gli alunni delle regioni più ricche; meno assistiti quelli delle regioni più povere e più bisognose.

Dai dati statistici ufficiali risulta che, mentre nel territorio libero di Trieste si hanno 10,83 alunni assistiti su ogni 100.000 abitanti, 6,10 nella Venezia Giulia, 5,56 nella Toscana, 3,33 in Liguria, 3 nel Trentino, si ha invece appena 0,87 assistiti in Calabria per ogni 100.000 abitanti, 0,80 in Sicilia, 0,53 in Campania ed appena 0,40 in Sardegna.

È innegabile che la diversità nelle percentuali su ricordate, oltretutto dalla differente ricchezza delle varie parti d'Italia, dipende anche dalla circostanza che le amministrazioni comunali dell'Italia settentrionale e centrale fanno ogni sforzo per sovvenire ai bisogni dei fanciulli delle classi più disagiate; mentre nel resto del Paese le amministrazioni comunali sentono assai meno questo dovere.

Ma di questo fatto non si può fare interamente colpa alle amministrazioni comunali, in quanto l'assistenza scolastica non rientra nei compiti ad esse esclusivamente demandati.

Organi dell'assistenza scolastica dei minori sono, invece, i Patronati scolastici.

Il Patronato scolastico, sorto, può dirsi, per opera di filantropi e di insegnanti di buona volontà, per aiutare i più bisognosi, allorché, in applicazione e integrazione della legge Casati, la legge del 15 luglio 1877 rese obbligatoria la frequenza scolastica ed inflisse una multa ai genitori che non mandassero i figli a scuola, incontrò il favore di un grande ministro della pubblica istruzione, Emanuele Gianturco, che con circolare 8 aprile 1897, ne caldeggiò l'istituzione in tutti i Comuni, ed iscrisse nel proprio bilancio un fondo di lire 120.000 per aiutare i Patronati più meritevoli. Un altro ministro, benemerito dell'istruzione, l'onorevole Credaro, con legge 4 luglio 1911 rese obbligatori i Patronati in ogni Comune, intese assicurarne la vita e il finanziamento, prescrivendo che il Patronato assorbisse i mezzi e le istituzioni esistenti preposte all'assistenza e

all'educazione pre-elementare, elementare e post-elementare, e che i Comuni non potessero deliberare aumento di spese facoltative senza erogare contemporaneamente fondi a favore dei rispettivi Patronati scolastici. Messi sotto l'egida dell'Opera nazionale balilla coi decreti-legge 17 marzo e 12 luglio 1930, e passati poi con decreto-legge 13 febbraio 1939 al partito fascista che provvedeva con personale proprio all'assistenza degli alunni, i Patronati riceverono un duro colpo, dal quale si sono, in parte soltanto, rifatti con la legge 24 gennaio 1947, n. 457, che li ha così radicalmente riorganizzati, da potersi considerare addirittura come legge istitutrice di essi.

Discutendo oggi sul bilancio, non scenderò all'esame dell'organizzazione interna e della nuova disciplina data ai Patronati scolastici, ma fermerò la mia attenzione all'articolo 9 della citata legge 24 gennaio 1947, n. 457, in cui sono indicati i proventi dei quali dispone il Patronato per il conseguimento dei suoi fini. Essi consistono in contributi annuali o una volta tanto di enti o di persone; contributi annuali del Comune, fissati nella misura minima di lire 2 per abitante sulla base della popolazione residente quale risulta dall'ultimo censimento; contributi dei due Ministeri della pubblica istruzione e dell'interno; utili, ricavati dalla vendita dei libri di testo ed oggetti di cancelleria; doni, legati, erogazioni di enti e di benefattori; eventuali rendite patrimoniali.

Fermiamo l'attenzione sui contributi dei Comuni e dei due Ministeri.

Quanto ai Comuni ci sia consentito anzitutto osservare che non ci sembra troppo afferente allo scopo di raccogliere simpatia e mezzi il più largamente possibile, il fatto che il Sindaco sia escluso dal far parte dei Patronati; e ciò soprattutto nei piccoli centri, nei quali l'autorità del Sindaco è preminente, specialmente per la raccolta di quei fondi che servono ad integrare il finanziamento dei Patronati scolastici, sempre insufficiente, al quale finanziamento i Comuni debbono provvedere per legge.

Non è chi non veda poi come il contributo di lire 2 per abitante, stabilito dalla legge, risulti inadeguato; e non sembrerà esagerato che l'Associazione dei patronati scolastici, in

una mozione finale dei due ultimi congressi nazionali abbia chiesto che si portasse a lire 100 per abitante il contributo del Comune, e si richiedesse allo Stato un contributo di almeno lire 100 *pro capite* a favore dei Patronati, lasciando liberi gli altri enti di esercitare la loro assistenza a favore della scuola a titolo integrativo ed a proprie spese.

Il contributo del Ministero della pubblica istruzione nell'esercizio 1950-51 era di lire 180 milioni ed è stato elevato a lire 300 milioni nell'attuale esercizio finanziario 1951-52. Detto aumento è indubbio documento di notevole buona volontà per venire incontro al dovere dell'assistenza scolastica dei minorenni. Ma se si tiene presente che quella somma dovrà essere ripartita fra più di 7 mila Patronati scolastici d'Italia, è forza concludere che esso non è gran cosa. Ogni Comune riceverebbe, in media, poco più di lire 40.000 all'anno per l'assistenza dei poveri nelle scuole pre-elementari, elementari e post-elementari. Si intende perciò che il recente terzo congresso nazionale dei Patronati scolastici tenutosi a Firenze, la V Commissione della Camera dei deputati, uomini politici e scrittori di questioni sociali di differente orientamento politico, si sono trovati concordi nel richiedere che si andasse incontro con maggiore larghezza di mezzi alle necessità di alunni bisognosi e derelitti.

Il bilancio del Ministero dell'interno, sottoposto al nostro esame, non ha iscritto in nessun capitolo cifra alcuna per i Patronati scolastici.

I capitoli dal 79 all'87 stanziavano, è vero, per la pubblica assistenza lire 7.276.000.000 di spesa ordinaria, e i capitoli dal 105 al 138 stanziavano lire 24.727.229.355 di spesa straordinaria; per un totale di lire 32.003.229.355 dei quali lire 1.255 milioni per il personale e lire 30.748.229.355 per i servizi. Ma pei Patronati che per legge sono gli organi dell'assistenza ai minorenni bisognosi, non vi sono stanziamenti.

Il Ministero dell'interno, alle richieste fatte nel passato dall'Associazione Patronati scolastici, ha risposto che il Tesoro negava i fondi necessari, in quanto riteneva che non esistesse l'obbligatorietà del contributo. Ma se è vero che l'articolo 9 della citata legge 24

gennaio 1947, n. 457, non usa la parola « obbligatorio » riferito al contributo, l'obbligatorietà sorge dal fatto che, se la legge istituisce un ente pubblico e ne determina gli scopi stabilendo che per il raggiungimento di questi ultimi si deve contare sul contributo del Ministero dell'interno, ne consegue che questo contributo ha carattere obbligatorio e non facoltativo. Se così non fosse, sarebbe inutile che si fosse creato l'ente, visto che questo non avrebbe i mezzi necessari per la sua esistenza.

Ma, a prescindere dal carattere obbligatorio o meno del contributo, desta meraviglia il fatto che il Ministero dell'interno, pur spendendo, come si è detto, per l'assistenza pubblica oltre 32 miliardi, non destini una parte di essi all'assistenza specifica degli alunni poveri delle scuole elementari pubbliche, sebbene la Carta costituzionale abbia precisato, all'articolo 30, che « è dovere e diritto dei genitori mantenere, istituire ed educare i figli », e che « nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti »; e all'articolo 34 prescrive che « l'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita, e i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

Ma allora, si dirà, il Ministero dell'interno ha frodata la legge del 1947 n. 457? Oh no! Nel bilancio 1950-51 vi era il capitolo 135 che stanziava 2 miliardi per l'istituzione e il mantenimento di case di ricovero per minorenni, per rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati, per prestazioni assistenziali, escluse quelle sanitarie — quelle cioè delle quali con tanta competenza ha trattato l'amico senatore Monaldi — effettuate per conto del Ministero a favore dei minorenni figli di partigiani, reduci e prigionieri di guerra, di militari internati, di profughi ed altre vittime civili della guerra, dei rimpatriati dall'estero, e figli dei caduti in guerra e nella lotta della liberazione, nonché dei figli dei caduti civili della guerra, giusta il disposto dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 425, e dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 28 settembre 1945, n. 646. Di quel fondo di 2 miliardi la parte più grossa era destinata alle colonie estive ed invernali, gestite dai più disparati enti e dalle più diverse associazioni

private, fra le quali sono comprese finanche le Camere del lavoro ed altri organi sindacali; e soltanto una modestissima parte era data ai Patronati scolastici. Orbene, nel bilancio di previsione 1951-52 il detto capitolo 135 è soppresso, e, come è scritto in nota al detto capitolo a pagina 41, « lo stanziamento si trasferisce, per una migliore classificazione degli oneri, alla rubrica di parte straordinaria intitolata "spese per l'assistenza pubblica" ». È infatti, l'attuale capitolo 131 del bilancio di previsione 1951-52, aumentato di lire 700 milioni, ed è intitolato: « spese per rette relative a ricovero in Istituti dei minorenni appartenenti alle categorie ora ricordate ». È, dunque, una assistenza limitata ai minorenni bisognosi, figli di caduti, di prigionieri, di partigiani, di reduci, di internati. Non è un provvedimento che vada incontro ad ogni categoria di minorenni bisognosi. E l'espressione del capitolo non porta di necessità che gli assistiti siano alunni delle scuole pre-elementari, elementari e post-elementari.

Vi è, come dicevo poco fa, il capitolo 85. È un capitolo nuovo, che stanziava 2 miliardi, come è detto nel bilancio preventivo 1951-52 per « assistenza estiva ed invernale ai minori bisognosi, da effettuarsi anche mediante l'opera di idonei istituti, enti, associazioni e comitati ». Dei Patronati scolastici, non una parola.

Nella relazione presentata alla Camera per l'approvazione del bilancio predetto (relatore l'onorevole Monaldi), è specificamente detto (a pagina 35) che il nuovo fondo di spesa ordinaria del capitolo 85 di 2 miliardi verrà integralmente devoluto alle colonie estive ed invernali. Sicché si provvede unicamente a dare ai fanciulli quella che si potrebbe chiamare, anche se necessaria, la villeggiatura; e non si pensa ai bisogni maggiori che hanno i bambini di avere, durante tutto l'anno, e specie nel periodo invernale, indumenti, calzature, libri scolastici, oggetti di cancelleria e la refezione scolastica, cioè quel tanto che serve a sopperire a bisogni primordiali di estrema necessità.

Si potrebbe aggiungere pure che, siccome tutti i bambini sono tenuti ad adempiere l'obbligo scolastico, è facile rilevare quanto sia necessario ed opportuno che l'assistenza venga prestata nella scuola, sia perchè questo servirà, più di ogni altro mezzo, a costringere i bambini

1948-51 - DCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1951

ad adempiere l'obbligo scolastico, con l'augurabilissimo risultato di combattere anche per questa via l'analfabetismo; sia anche perchè il maestro è sempre il miglior giudice per la distribuzione dei soccorsi, essendo colui che, più e meglio di ogni altro, nei grandi come nei piccoli centri, è in grado di conoscere quali siano coloro che hanno effettivamente bisogno e di quali cose essi difettino.

Conclusione del mio intervento è che l'assistenza invernale ed estiva dovrebbe essere fatta attraverso i Patronati scolastici, ai quali appunto la legge ha demandato il compito di assistere i bambini nell'età dell'obbligo scolastico, fornendo gratuitamente a tutti gli alunni di condizione disagiata libri, quaderni, oggetti di cancelleria, indumenti e calzature, la refezione scolastica; fornendo agli alunni bisognosi di cure medicinali e ricostituenti, assistenza in colonie marine e montane, giusta il disposto dell'articolo 2 della legge 457 del 24 gennaio 1947.

Ma è ovvio che per praticare la detta assistenza occorrono i mezzi.

Se non fossimo premuti dall'urgenza che questo bilancio, come tutti gli altri, debba essere approvato dalle due Camere entro la prossima data del 31 ottobre, a pena di metterci contro la Costituzione, proposta accettabile sarebbe di introdurre un emendamento per il quale la somma di due miliardi, stanziata dal capitolo 85, fosse, almeno per metà, destinata all'attuazione di quei fini tassativamente prescritti dall'articolo 2 della legge 24 gennaio 1947, n. 457. Riconosco però che non è... generoso sottrarre un miliardo alle colonie invernali ed estive, per darlo all'assistenza. Ma anzitutto si potrebbe notare che il miliardo stornato andrebbe sempre a vantaggio dei bambini poveri e bisognosi, e per tutto l'anno scolastico. E poi, come altre volte ho osservato, i rappresentanti del potere legislativo non hanno altra possibilità che di proporre storni nell'interno delle cifre del bilancio, di fare cioè voti e raccomandazioni, delle quali il Ministro terrà conto se vorrà. Stando così le cose, e non potendo per motivi di procedura e di tempo ora accennati proporre un emendamento che importi un aumento di spesa nel bilancio, mi limito a raccomandare al Ministro dell'interno di dare contenuto al do-

vere impostogli dall'articolo 9 della legge 24 gennaio 1947, n. 457, devolvendo all'assistenza scolastica le somme necessarie.

Qualunque sia la forma — a mezzo di note di variazione o altrimenti — è certo che i mezzi ai Patronati per l'assistenza scolastica sono indispensabili. Se ai Patronati scolastici, costituiti dalla legge predetta in Ente morale di diritto pubblico e imposti in tutti i Comuni per provvedere all'assistenza dei ragazzi bisognosi della scuola materna, delle elementari e delle post-elementari fino al 14° anno di età, non vengono dati i mezzi necessari, è vano aver disposto con l'articolo 2 della stessa legge che essi debbono fornire gratuitamente libri, quaderni, oggetti di cancelleria, indumenti, calzature e refezione scolastica, gestire e far funzionare colonie marine e montane, curare la distribuzione di medicinali e di ricostituenti agli alunni di condizione disagiata e bisognosi di cure, attuare ogni altra forma di assistenza ritenuta conforme ai fini generali dell'istruzione; istituire e far funzionare doposcuole, ricreatori, biblioteche scolastiche ed altre iniziative integratrici dell'azione della scuola.

Senza quei mezzi finanziari, la parola della legge si tradurrebbe in vana accademia. E non varrebbe certamente ad acquetare la nostra coscienza di uomini di cuore e di legislatori l'esserci limitati a tradurre quei doveri in una formulazione di legge. Venire incontro con mano pietosamente larga a quei bisogni, deve essere, nel fatto, il nostro imperativo categorico. Non si può e non si deve negare ai piccoli bisognosi quanto è loro necessario. La prima solidarietà sociale, la prima forma di collaborazione tra le classi deve cominciare dai nidi d'infanzia, dalle sale dell'asilo, dai banchi delle scuole elementari. È un dovere categorico, imposto dalla nuova concezione dello Stato, messi da tempo sul cammino della legislazione sociale da rinnovato senso di umanità, da quel principio eterno predicato dal Divino Maestro, incentrantesi nell'amore per il prossimo, nell'amore per il proprio fratello, che è alla fonte viva del nostro Credo e della nostra azione politica. Se non sentiamo questo, vuol dire che il nostro Credo è un orpello, una incrostazione facile a cadere.

Io vorrei dire ai colleghi di ogni parte del Senato: i ragazzi bisognosi di ogni parte d'Italia devono avere, tutti, il medesimo aiuto.

Mentre ieri il senatore Monaldi documentava con cifre irrefragabili la differenza profonda tra parte e parte d'Italia circa la assistenza dei poveri, dei bisognosi, dei deboli, dei derelitti, ho sentito interrompere da qualche senatore: chi paga? Ebbene io vi dico che quanti sono tra le Alpi e il mare di Sicilia, fra Aosta e Trieste, fra Oristano e le Tremiti, sono tutti italiani. E a tutti gli italiani, di qualunque parte d'Italia siano, deve essere assicurato un minimo di assistenza. Vorrei che le regioni, le province, le città più ricche d'Italia non si chiudessero nel loro egoismo; vorrei che ricordassero più spesso, più intimamente, più intensamente il nome d'Italia, il nome d'Italia tante volte dimenticato.

Non deve esserci, neppure in questo campo, Nord e Sud, come ammoniva ieri il senatore Monaldi, come qualunque cittadino italiano deve augurarsi.

Accetti o no il Ministro dell'interno la mia raccomandazione di devolvere metà di quei 2 miliardi ai Patronati scolastici, prego vivamente il Ministro, perchè egli faccia in modo che la ripartizione di essa o di altre eventuali somme avvenga non sulla base meccanica dell'estensione geografica delle varie regioni o province, e neppure sul dato della popolazione, ma sulla base dell'effettiva necessità dei bisogni e della povertà dei paesi e delle famiglie.

Partendo da questo concetto, è ovvio, è intuitivo che sono l'Italia meridionale e l'insulare, dove la situazione è e rimane penosissima, che devono essere soprattutto e più largamente assistite. In quelle parti d'Italia appunto, il problema dell'assistenza infantile ha rilievo maggiore, oltrechè per la fittissima massa di bambini necessitosi e per le condizioni particolarmente misere della popolazione, anche per lo scarsissimo numero degli istituti ora esistenti.

Per la distribuzione dei fondi governativi dell'assistenza, e in particolar modo per quella scolastica dei minori bisognosi, le raccomando, onorevole Ministro, di evitare di prendere lo stato di fatto attuale come punto di partenza. Una forte sperequazione c'è, in fatto di asili e di assistenza, fra le varie regioni italiane. La Lombardia ha il primato con un asilo ogni 2.000 abitanti ed una percentuale di iscritti

sui censiti del 67,01 per cento. Al polo opposto si trovano: la mia triste e povera Lucania con il 24,08 per cento ed un asilo per ogni 6.350 abitanti; la Calabria con il 20,64 per cento ed un asilo per ogni 6.600 abitanti; la Puglia con il 20,70 per cento ed un asilo per ogni 9.000 abitanti: la Sicilia, la sua Sicilia, signor ministro Scelba, con il 16,79 per cento ed un asilo per ogni 7.500 abitanti.

Se si prende lo stato di fatto attuale come criterio per la distribuzione dei contributi governativi e per l'assistenza agli asili e alle scuole elementari del nostro Paese, essendo burocraticamente difficile tener conto delle opere non esistenti, si verrebbe, nel fatto, a compiere una nuova iniquità a danno del Mezzogiorno, e cioè a danno delle regioni meno dotate di asili e di assistenza, che sono le più povere e le più bisognose di tutte. Giustizia vuole che nessun contributo possa essere dato sotto qualsiasi forma agli asili infantili delle regioni fortunate, fino a quando non si sia resa meno aspra la sproporzione fra Nord e Sud d'Italia. La nostra proposta apparirà tanto più ispirata a criteri di equità, quando si rifletta che lo sviluppo degli asili nell'Italia centro-settentrionale non è esclusivo merito della maggiore iniziativa della generosità privata — innegabile certo, ma spiegabile anche con la maggiore ricchezza —; ma è dovuto pure al fatto che per ogni asilo costruito, è intervenuto il contributo statale del 50 per cento per la legge sull'edilizia scolastica del 1923 e del 17 maggio 1930, e per altre disposizioni antecedenti e successive, che assicuravano contributi statali o mutui di favore più o meno larghi, fino all'ultima legge 3 agosto 1949, n. 589, la cosiddetta legge Tupini.

Vorrei che lei, signor Ministro, vorrei che il Senato tenessero ben presente anzitutto che per decine e decine di migliaia di ragazzi dell'Italia meridionale e insulare la refezione scolastica è l'unico vitto della giornata, data la condizione di grande miseria in cui versa gran parte della popolazione di quelle parti d'Italia; e poi che per il Mezzogiorno e le isole, privi d'industrie, di grandi aziende commerciali, dalle assicurazioni sociali scarsamente diffuse — per il che il numero dei disoccupati è superiore a quello delle altre regioni, ma infi-

mo è il numero di coloro che ricevono il sussidio previdenziale — se viene a mancare il contributo dello Stato, non si ha modo di sostituirlo con elargizioni di industriali, con l'aumento della retta degli stessi bambini, o con altre forme di assistenza previdenziale, come avviene in altre parti d'Italia.

Ancora una osservazione, brevissima.

Occorre ricondurre severamente nei più stretti limiti le spese burocratiche per potenziare tutte le esistenti attività assistenziali, dando la preferenza ai Patronati scolastici, affiancati anche da quelle opere che, create o gestite anche da altri enti, consentano, con minore impiego di fondi, di ottenere più concreti risultati. Occorre svincolare l'attività degli enti assistenziali dai grandi centri, ove c'è pluralità di assistenza, verso ed a favore di quei centri rurali dove invece c'è penuria. È indispensabile ridurre la portata delle organizzazioni centrali e periferiche, in modo da ricondurre le spese generali organizzative entro limiti ragionevolmente modesti.

Confido, signor Ministro, che lei possa farsi promotore di riforme di questo genere.

Concludendo, prego lei, onorevole Ministro, prego il Senato di tollerare ch'io ricordi che il problema dell'assistenza scolastica è fra i più importanti della vita civile, è essenziale per il progresso dei cittadini, per l'interesse della intera collettività nazionale; e che lo Stato deve cominciare a dare il buon esempio fissando un congruo stanziamento finanziario e un saldo appoggio morale agli enti assistenziali della scuola materna, elementare e post-elementare, consapevole che la solidarietà sociale, iniziata sui banchi delle scuole elementari, si svilupperà, alla lontana, nella coscienza morale e politica della Nazione. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, egregi colleghi, io non entrerò nel dibattito, perchè ci riserviamo di precisare il nostro atteggiamento, domani, dopo la risposta del Ministro. Parlo per fatto personale, anche per chiarire come, a mio giudizio, si possa impostare la battaglia contro il banditismo. Il ministro Scelba, nell'altro ramo del Parlamento, mi ha fatto l'appunto di non aver sostituito Messana, nono-

stante i morti di quel tempo. Devo dire però che l'appunto non è giusto.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non era un appunto, onorevole Romita, era una risposta alle accuse che mi venivano fatte.

ROMITA. Prendo atto della lealtà del Ministro, ma mi permetto di chiarire ugualmente il mio pensiero. In quel periodo il Ministero e il Governo non avevano solamente contro il banditismo, ma c'era in Sicilia — ricordate? — la rivolta dell'E.V.I.S. ed il separatismo. Contro quella rivolta si sono impiegati carabinieri, agenti, militari, marinai e debbo dire che tutti hanno compiuto il loro dovere.

Il vostro torto, egregi colleghi comunisti, è che dal caso singolo di qualche funzionario che non compie il proprio dovere voi generalizzate. Io debbo dire che in quel momento i carabinieri, la polizia, i militari, hanno compiuto il loro dovere e debbo aggiungere anche che quando si colpisce la Polizia, quando si colpiscono i carabinieri, quando si colpisce la Magistratura, si colpiscono tre piloni fondamentali della struttura del nostro Stato. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

A proposito dei 32 morti, lei, onorevole Ministro, dovrebbe precisare che non sono solamente di quel periodo, ma di tutta una situazione che si riuscì a superare; e lei, che era al Governo con me, ha contribuito in quell'opera con i suoi consigli, tanto è vero che il 12 marzo potei proporre al Consiglio dei ministri l'amnistia per la Sicilia ed ho il conforto di aver ottenuto un voto di plauso dal Presidente del Consiglio anche per la mia modesta attività per le elezioni amministrative.

A proposito di Messina debbo dire che non venne nessun rapporto contro di lui nè da parte dell'allora alto commissario Coffari — che credo qui presente — nè dai Prefetti, o dal Capo della polizia. Nessuno ha mai fatto un rapporto contro Messina e nessun addebito è risultato, in quel periodo, contro lo stesso ispettore. Ciò non toglie però che come io ho allontanato dalla Sicilia, resistendo al Ministero della guerra, un generale che non aveva fatto nulla di scorretto, ma che aveva un po' di contatti, patriottici, ritengo, ma errati, così avrei avuto il coraggio di allontanare un ispettore di Pubblica Sicurezza.

Se fossi rimasto al Governo, — e Coffari lo sa — lo avrei sostituito, non perchè mi risultasse qualcosa contro di lui, ma per la sua incapacità a prendere Giuliano. E glielo dissi: « Ispettore, lei non è in grado di prendere Giuliano, e Giuliano è un disonore per la Sicilia e per l'Italia e va catturato ». Messana mi rispose — e il suo parere fu confortato anche dal Capo della polizia: « Entro tre mesi, signor Ministro, io catturo Giuliano; se lei mi sostituisce, lei evidentemente rinvierà la cattura ».

Ricordo che risposi a Messana questo: « Badi, che lei in questo momento mi fa una promessa che potrei tradurre in una specie di impossibilità da parte mia di sostituirla; se non prende Giuliano in tre mesi, se sarò Ministro, faremo i conti ». Mi garantì che Giuliano sarebbe stato preso.

Nonostante questo, avrei sostituito Messana e il valoroso questore di Roma, Polito, ricorderà che io gli dissi: « Lei non deve restare qui, se fossi all'Interno la manderei in Sicilia a colpire Giuliano e il banditismo ».

Questo dico perchè non vorrei che si pensasse a una specie di debolezza per questo o per quel brigante, che disonorava la Sicilia ed ingrandiva un fenomeno che era personale. Io ho combattuto la delinquenza in Sicilia come dappertutto. Il generale Cerica, che era allora a Bologna, può dire quanto si è fatto in Emilia per colpire il banditismo in quella Regione e quindi nessuna obiezione mi si può fare per non aver sostituito Messana.

D'altronde anche lei, signor Ministro, aveva fiducia in Messana, tanto è vero che nel marzo 1948 lo ha promosso ad ispettore capo, ossia alla più alta gerarchia della Pubblica Sicurezza.

Chiarito questo, mi permetto di precisare il mio pensiero in un documento che ho mandato all'alto commissario Coffari quando ero Ministro.

Appena liberato dalla tragedia del referendum e dalle relative convulsioni, mandai in Sicilia il mio Capo di gabinetto Vicari — in Sicilia il senatore Coffari era allora Alto Commissario — a prendere provvedimenti e a stabilire un piano per poter arrestare Giuliano. In seguito a questo, l'8 luglio 1946 io inviavo questo telegramma, ossia un ordine di servizio, che rappresenta il mio giudizio su quale è l'azione che deve svolgere il Ministro della polizia per

il banditismo: « Alto Commissario per la Sicilia. Condizioni generali pubblica sicurezza Sicilia sono particolarmente gravi ed esigono in questo momento massimo impegno da parte organi polizia per dare serenità a codeste laboriose popolazioni. Reparti organici di rinforzo in perfetta efficienza affluiranno al più presto. Appena siano tutti sul luogo Alto Commissario Sicilia convocherà Ispettore generale, comandante carabinieri, questori Isola, perchè sia iniziata intensa, rapida azione repressione delinquenza. Coordinamento azione stessa affidato ad Ispettore generale. Ai questori pertanto compete anche prima piena responsabilità su condizioni sicurezza provincia. Nuclei speciali, che saranno costituiti dopo arrivo rinforzi, restano pertanto ai questori stessi, che impiegheranno nella forma ritenuta più opportuna per la sollecita eliminazione della delinquenza, informando dei collegamenti l'Ispettore generale. È necessario che questori visitino tutti i Comuni rispettive Province, accompagnati da comandi Arma rispettiva giurisdizione per rendersi diretto conto situazione locale. Invito comandanti stazione Arma a segnalare provvedimenti individui sospetti vivere con ricavato azioni delittuose o perseguiti reati comuni — e qui è il concetto su cui vorrei richiamare l'attenzione — funzionari Pubblica Sicurezza personale dipendente che non dia pieno affidamento particolare capacità e spirito sacrificio deve essere immediatamente proposto per allontanamento senza falsi pietismi. D'altra parte, rendendomi conto della gravità e pericolosità servizio, sto concretando possibilità di corrispondere adeguato straordinario trattamento economico per tutti coloro che saranno effettivamente impegnati nella lotta repressione ed esigo da parte di tutti la più rigorosa osservanza miei ordini e di quelli che a nome mio saranno impartiti dall'Alto Commissario Sicilia ». (*Interruzione del senatore Conti*).

Caro senatore Conti, so che avevamo il banditismo nel Bracco e l'ho eliminato, avevamo il brigante La Marca e l'ho fatto arrestare! La Polizia ha compiuto il suo dovere in quel tempo.

Come risulta da quanto ho letto, io invitavo i questori ad allontanare immediatamente quei dipendenti — funzionari e carabinieri — che peccassero di debolezza e di scorrettezza. Questo per chiarire perchè l'appunto fatto dal Mi-

nistro nell'altro ramo del Parlamento ha fatto l'impressione che io non avessi compiuto in quel periodo il mio dovere. Il periodo era grave; però ho avuto un merito, che nelle mie interviste in Italia e all'estero ho sempre cercato di attenuare e non di esagerare il fenomeno, perchè sentivo che esagerare il fenomeno voleva dire fare del male al nostro Paese. Ma i provvedimenti per il banditismo siciliano, come per il banditismo sul Bracco, come per quello dell'Emilia, furono presi rigorosamente. E badate che allora non avevamo a disposizione i mezzi che abbiamo adesso. Ricordo ancora adesso quando il Capo della polizia venne a dirmi, ed erano parecchi mesi che ero Ministro: « Signor Ministro, da domani cominciamo ad avere i mezzi motorizzati per fare le ispezioni e per percorrere le strade contro i rapinatori ».

Ho voluto precisare su questo punto, per dire che ho fatto il mio dovere in modo adatto e nel modo più corretto possibile.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. Nel mio discorso alla Camera, non ho inteso affatto muovere e non ho mosso alcun rimprovero all'onorevole Romita per non aver sostituito il Messana. Di fronte alle accuse che venivano dall'estrema sinistra, dal Partito comunista, per aver io lasciato Messana al suo posto, traendo da questo fatto motivo di non so quali complicità, obiettai: « ma allora era complice anche il ministro Romita per non aver sostituito il Messana pur nella tragica situazione di quel tempo della Sicilia? ». Ma se ella non sostituì il Messana, e non ritenne allora di doverlo fare, non le faccio carico. Per questi stessi motivi per cui ella avrebbe diffidato il Messana, quattro mesi dopo la mia nomina a Ministro dell'interno, lo sostituì nell'incarico. L'onorevole Romita non aveva fiducia che Messana avrebbe preso il bandito Giuliano. Quattro mesi dopo la mia nomina a Ministro dell'interno sostituì il Messana nell'incarico per lo stesso motivo. So benissimo quali sono le difficoltà che abbiamo dovuto superare per risolvere il gravissimo problema, ed i vari Governi, a mio avviso, hanno fatto tutto il loro dovere in quella delicata situazione. Lo ha fatto l'onorevole Romita e, mi

si consenta, credo di averlo fatto anch'io. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caso. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la Direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno va notevolmente migliorando i suoi servizi così da rispondere tempestivamente alle indifferibili e numerose richieste dei cittadini bisognosi;

considerato che in tutti gli esercizi finanziari dal 1947-48 ad oggi il Tesoro non ha tenuto nella dovuta considerazione lo stanziamento di somme adeguate ai bisogni della pubblica assistenza in base al preventivo razionalmente impostato dal Ministero dell'interno per lo sviluppo di servizi che non sempre possono essere contenuti in limiti obbligati;

considerato che, in ogni esercizio, l'onorevole Ministro dell'interno è costretto a richiedere variazioni per maggiori assegnazioni di fondi per integrare i vari capitoli di spesa e che una tale operazione di bilancio è oltremodo laboriosa per le naturali difficoltà che si incontrano al Tesoro e perchè è subordinata ad apposite leggi del Parlamento col risultato che i nuovi maggiori fondi sono concessi per lo più dopo la chiusura dei singoli esercizi finanziari e, nel frattempo, il Ministro è costretto, per sopperire alla momentanea deficienza finanziaria e alle indifferibili esigenze assistenziali, a far ricorso alle contabilità speciali delle Prefetture con discapito, a volte, di altri servizi;

considerato che è indispensabile evitare ogni benchè minimo disservizio nel campo così vitale ed umano dell'assistenza in Italia ove, per quanto sia in atto il criterio di dare gradualmente l'assistenza integrale a tutti i cittadini che lavorano e producono beni comuni, vi è d'altronde vivo ed urgente il dovere di assistere le mamme, i fanciulli minori, i vecchi inabili, i pensionati, tutti coloro cioè che non sono soggetti delle assicurazioni sociali;

prende atto con soddisfazione della particolare cura e sensibilità dimostrate dall'onorevole Ministro dell'interno nel consolidare finan-

ziariamente una tale attività sociale cosicchè nel presente bilancio la spesa per l'assistenza pubblica incide per il 25,76 per cento sull'intera spesa del Ministero dell'interno con appena il 2,85 per cento per il personale;

e fa voti che i servizi di assistenza pubblica siano costantemente tutelati e potenziati con criteri della massima estensività verso il bisogno così da raggiungere gradi sempre più alti di perfezione in collegamento con le altre attività di previdenza ed assistenza sociale della Nazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Caso ha facoltà di parlare.

CASO. Siccome il mio ordine del giorno riguarda un argomento che ho già trattato nel bilancio dell'anno scorso, rinuncio a parlare, riservandomi di svolgere, dopo la chiusura della discussione generale, il mio ordine del giorno, che riguarda l'argomento della pubblica assistenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevoli colleghi, veramente sono stato sul punto di rinunciare, ma qualche cosa bisogna pur dire su questo bilancio, prescindendo un po' dalle considerazioni e dalla disputa che si è svolta qui dentro. Non mi occuperò dello stato di previsione della spesa, perchè resto dell'opinione che queste discussioni sui così detti bilanci sono discussioni che, con i bilanci, niente hanno a che fare, e mi confermo nella mia opinione che sia necessario riformare questo aspetto, questo lato dei lavori parlamentari: le discussioni politiche dovranno essere impostate in un altro modo, con altri mezzi parlamentari (mozioni, interpellanze) e i bilanci bisognerà discuterli nelle cifre, nei numeri, in separata sede, nelle Commissioni, là dove si può davvero concludere qualche cosa.

Ma tutto questo nella discussione entra e il Presidente, mi scusi per la digressione, mentre mi affretto a proseguire sulla strada che è stata tracciata, oggi, dai colleghi, fermi su quella segnata nel secolo passato, dal Parlamento.

Parlerò, dunque, d'altro e mi occuperò dei problemi politici discussi dai colleghi.

Parlerò prima delle azioni e poi delle omissioni del Ministro dell'interno, in capitoletti che presenterò rapidissimamente.

Per quanto riguarda le azioni, ci sono alcune indicazioni dell'indirizzo che il Governo man mano va dando all'Amministrazione, in genere, all'Amministrazione dell'interno in particolare. È da considerare in modo speciale l'indirizzo nei riguardi dei Comuni e delle Province. I poveri Comuni sono ritornati ai tempi crispini: il Comune non esiste più, c'è sopra di loro il Ministro dell'interno, sopra di loro sono i Prefetti i quali sono i padroni assoluti della vita comunale. Non si può negare che l'onorevole Scelba ha dato ai Prefetti poteri che, ogni giorno di più, aumentano con grande danno per la nostra vita municipale: ai Prefetti, i quali si sono insediati, nel momento in cui si parlava di eliminarli, come i tiranni della vita comunale. Attraverso i Prefetti il Ministero dell'interno fa tutto quello che vuole. Può darsi che gli ordini del Ministro siano talvolta (lo voglio dire per giustificare il Ministro) esagerati: certa cosa è che i Prefetti agiscono e il Ministro li loda. I Prefetti ne fanno di tutti i generi: essi non esitano, perfino, a ricattare i sindaci: questi obbligano all'obbedienza passiva, da essi pretendono ciò che non è più concepibile neppure bonariamente chiedere: mettono le mani dappertutto, si servono troppe volte — ed ecco l'altro problema — dei segretari comunali.

Questo è un altro problema che entra nel capitolo azione del Ministro. L'onorevole Scelba, mentre noi siamo ansiosi della conquista dell'autonomia comunale, ha pensato di fare del segretario comunale la *longa manus* del Ministero dell'interno: il segretario comunale deve diventare un funzionario dello Stato nel Comune. I segretari comunali sono, purtroppo, su questa linea impetuosamente. Proprio in questi giorni abbiamo ricevuto una circolare dell'Unione, nella quale l'organizzazione ha espresso ai senatori « la volontà della categoria » e ha sollecitato la nostra solidarietà per la loro causa. Essi vogliono essere inquadri tra i funzionari dello Stato. Ebbene, questo è veramente un grosso errore. Per i segretari comunali, i quali lamentano il trattamento economico che dipende dai Comuni, si deve fare tutto il possibile: la loro condizione economica

deve essere migliorata al massimo, ma i segretari comunali non debbono essere funzionari dello Stato. Sarebbe finita l'autonomia comunale prima d'essere conquistata. Il Ministro dell'interno, che in un congresso ha espresso il suo favore per questa aspirazione dei segretari comunali, è da censurare vivamente, perchè egli ha dato intanto un'assicurazione che non poteva dare, perchè è il Parlamento che deve decidere su questa questione. Le conseguenze, col segretario funzionario dello Stato, sarebbero gravissime. Fu soppresso il podestà, i Consigli comunali sono eletti a suffragio universale, il Sindaco è elettivo, il segretario comunale sarebbe un vero podestà mandato dal Ministero dell'interno. Non è possibile che consentiamo nell'azione del Ministro dell'interno su questa linea.

Si è parlato di leggi comunali, provinciali e regionali. Non abbiamo ancora la fortuna di sistemare la struttura primaria del corpo dello Stato. Il problema delle leggi delle quali si è parlato da alcuni colleghi, è connesso col problema della Regione, e il problema della Regione è all'esame e sono in elaborazione leggi e norme, senza le quali non si può far niente.

L'azione di resistenza su questo campo, la mancanza di realizzazioni sia pur transitorie su questo terreno è, assolutamente, da censurare. Questi motivi valuterò alla fine della discussione, per il mio voto.

Passiamo alla parte più propriamente politica. La discussione che si è fatta qua dentro, tutto l'accanimento tra le due parti, le solite due parti che si attaccano come in una arena, senza risparmi di colpi, è una discussione che, per conto mio, porto su altro terreno. Ho ascoltato con grande piacere, con grande godimento, il discorso del collega Rizzo. Onorevoli colleghi, riallacciatevi a quel discorso, quadrato, ragionato, sereno, obiettivo: non perdetelo di vista nel momento in cui volete decidere, nella vostra coscienza, come deve essere indirizzato il Ministro nella sua azione politica. Perchè questo è innegabile: il Ministro si sente troppo padrone del vapore; anzi, si sente tale nel modo più assoluto: freni, manovelle, leve di spinta, tutto vuole nelle sue mani. No: l'indirizzo egli deve averlo dal Parlamento! Scelba, deve capire questa necessità costituzionale. Egli sa quanta amicizia io abbia avuto

per lui: ho detto « avuto », perchè ci siamo rotti parecchio; gli amori di un tempo, quelli per i quali qui ho avuto occasione di parlare di lui con grande benevolenza e, in qualche momento, con grande favore, sono sfumati. Non gli voglio bene come gli volevo bene una volta, perchè non si è comportato come io desidero si comporti un Ministro dell'interno.

Dicevo dunque, tutto questo accanimento fra le parti io lo riconduco sotto una espressione critica: al Ministero dell'interno — non parliamo di tutti gli altri Ministeri: ora non mi interessa di questi — al Ministero dell'interno, in cinque anni, ad onta nientemeno del telegramma che Romita ha inviato a Messana, spero con un bel numero di protocollo, non si è fatto assolutamente niente per rinnovare l'Amministrazione nell'organizzazione, nei metodi, nel personale. Messana, Verdiani, tutti quegli strumenti di polizia nè li condanno, nè li scuso: mi riescono, in un certo senso, indifferenti; non mi sento di occuparmi di loro. E non accuso neppure il Ministro per non avere fatto quello che doveva fare. Non ammetto che si rimbazzino le responsabilità fra Romita, Scelba, quell'altro, quell'altro ancora. Tutti siete colpevoli di una omissione gravissima: non avete mirato al rinnovamento radicale dell'Amministrazione, e al rinnovamento del più delicato organismo: quello della Polizia. Noi siamo nelle stesse condizioni in cui eravamo 30 anni or sono, 50, 80, 100 anni or sono: si è perpetuata una tradizione della Polizia in Italia che è una tradizione umiliante, onorevoli colleghi. Perchè vogliamo sempre inasprire le discussioni nostre, inacidire i nostri rapporti, con le battute reciproche, con attacchi, e spesso con linguaggio ingiurioso, mentre con l'esame pacato e spassionato della nostra vita storica noi possiamo risolvere molti problemi? È vero o non è vero che in Italia abbiamo sempre avuto una Polizia assolutamente peggiore, una delle peggiori Polizie d'Europa? Io ho conosciuto tanti funzionari di Polizia, questori, commissari, marescialli, agenti. Vi giuro che per alcuni ho avuto grande ammirazione, perchè ho constatato che nell'animo dell'uomo di polizia erano elevati sentimenti. Ne ho visti anche nel periodo del fascismo, alcuni veramente coraggiosi nel salvare situazioni anche

gravissime, con la loro responsabilità. Ho avuto occasione di rilevare meriti della Polizia giudiziaria d'oggi. Ma una rondine non fa primavera, e alcuni uomini benemeriti non possono ricordarsi per un giudizio favorevole su un istituto che reclama una radicale riforma rinnovatrice. Esso deriva, onorevoli colleghi, teniamo conto di questo, dalle vecchie polizie tiranniche del nostro Paese. È la vecchia polizia borbonica che sopravvive, è la polizia pontificia, la sabauda, la terribile polizia sabauda, è la vecchia polizia degli altri state-relli, è la polizia austriaca che non era peggiore delle altre. E a questo proposito, leggendo documenti storici del passato (il processo Pellico-Maroncelli ad esempio), conoscendo notizie del tempo anteriore, del processo Romagnosi, per esempio, i processi di Mantova, troverete cose che vi meraviglieranno. Se leggete i « costituiti » di Giandomenico Romagnosi, conoscerete metodi inquisitoriali che non si concepiscono neanche dal nostro moderno magistrato. Nei « costituiti » del Romagnosi voi trovate registrate le sospensioni dell'interrogatorio obbligatorie per il riposo dell'inquisito. Purtroppo le pagine peggiori, Venditti mio, questo doloretto devo dartelo, per le procedure più barbare sono state proprio quelle del regno sabauda. Leggete narrazioni storiche sui processi della « Giovine Italia », leggete quanto è stato pubblicato sui processi di Alessandria del 1833, sulle prigioni di Genova: sono pagine scritte col sangue, come disse Mazzini.

Dicevo, dunque, che la nostra Polizia attuale è la discendente delle polizie orribili del passato.

Nel 1944 e nel 1945 abbiamo ereditata la polizia del fascismo: che si deve dire di più?

Quale doveva essere la preoccupazione dello Stato nuovo, dei governanti repubblicani: quale doveva essere il programma? Impiccare tutti i funzionari, espellerli, condannarli? No, neanche per sogno, nè quelli, nè altri, nessun funzionario doveva essere sacrificato. La Repubblica è generosa e magnanima. Ma non si doveva neanche commettere l'errore di prenderli senza nessuna riserva, di assumerli in posti importanti per raccomandazioni, per amicizie e respingendo elementi che sotto il fascismo avevano fatto buona prova.

Dicevo poco fa all'amico Momigliano che quel Verdiani del quale avete tanto discusso, di cui si è occupato il collega Rizzo nel suo bel discorso, quel Verdiani aspirava nel '44 o '45 ad essere questore di Roma, era riuscito ad avere la protezione di un capo qualificatissimo, e al governo, del Partito socialista. Di fronte alla mia protesta, perchè sapevo che razza di valletto era stato colui durante il servizio a casa reale, quel pezzo grosso socialista, mi rispose: « Ma sai, Verdiani vuole riabilitarsi ». Onorevoli colleghi, io voglio tutte le riabilitazioni, ma per rieducazione, per sviluppo sincero di sentimenti e per prova di probità. Dopo la liberazione bisognava agire in altro modo, assumere anche i vecchi elementi, ma istruendoli, rinnovandone lo spirito. Non si doveva prenderli con i loro metodi, con la loro preparazione. Tra noi sono giovani che non sanno, perchè non hanno vissuto la vita che abbiamo vissuto noi, ma ai meno giovani domando: non ricordate i processi orribili del passato, non ricordate gli scandali polizieschi e giudiziari? Si potrebbero ricordare processi organizzati dalla Polizia. Non ricordate il processo Lobbia, il processo della Banca Romana, il processo Palizzolo, il processo Cuocolo? non ricordate il processo Canevelli Doria, il processo Acciarito? Non ricordate quanto accadde e spesso, il che più duole, con la complicità di magistrati? E non vi parlo di Prefetti e Questori. Spero di potere con qualche pubblicazione dare documentazioni amplissime. Bisognava rinnovare tutto, onorevoli senatori. Perchè niente si è rinnovato? Bisognava rinnovare alla luce di una dottrina nuova, con un serio insegnamento per agenti, per funzionari. Nulla avete fatto, nulla! E tanto dolevate fare perchè la Repubblica non è la monarchia, non è un reggimento autoritario retto dalla prepotenza e dalla violenza dei poteri costituiti; la Repubblica è lo Stato nel quale tutti i poteri debbono assumere una funzione, un aspetto, un'anima in tutto diversa da quella delle polizie degli Stati autoritari. In Repubblica deve essere un sincero rispetto delle leggi specialmente da parte delle autorità. E non è vero che non se ne abbiano i necessari risultati: non è vero che la Polizia sia resa impotente adottando metodi di procedere legali; non è vero. Io vi dirò — e scusatemi questo

apprezzamento personale che può essere anche sbagliato — ma voi (*rivolto ai settori dell'estrema sinistra*) che avete tanto criticato quel colonnello Luca occupandovi del processo di Viterbo, voi dovete considerare obiettivamente il metodo che egli ha adottato in confronto di banditi. Io l'ho seguito dal momento in cui andò in Sicilia, in verità in modo piuttosto superficiale, ma, per quanto ho appreso, mi è sembrato che quell'uomo abbia ottenuto risultati che meritano considerazione. Non so se sbaglio con questo apprezzamento, onorevoli colleghi, ma quando un giorno lessi che, non ricordo in quale ricorrenza festiva, il colonnello Luca, avuto alla sua presenza un bandito che si era costituito, il quale diceva al funzionario che l'aveva ricevuto, che, se ci avesse pensato, si sarebbe costituito dopo aver passato le feste in famiglia, aveva sospeso la cattura e aveva concesso al bandito di recarsi a casa a trascorrere le feste nella famiglia, con la promessa che sarebbe ritornato al comando, e lessi che il bandito ritornò, io mi rallegrai: ecco, dissi, un altro modo di concepire le cose e di risolvere problemi! (*Commenti*). Ma credete davvero che non si riesca ad aver ragione anche del criminale? Sì, signori, che si riesce! Chi ha esercitato l'avvocatura penale sa che cosa è il delinquente, anche il più indurito.

Non è vero che i sistemi debbano essere quelli adottati dal fascismo e dalle Polizie che lo hanno servito. Non è vero che occorra la fiamma ossidrica alle piante dei piedi del disgraziato, che occorra strappare le unghie dalle dita, che si debba torturare l'arrestato per la confessione. Delle tante cose che ho udito una mi ha ripugnato: la giustificazione della falsificazione, se ci fu, della firma di Scelba. Quando ho sentito dire: senza quel falso il bandito non si sarebbe catturato, quando, cioè, ho udito la giustificazione del mezzo delittuoso, per il fine legittimo, ho avuto dolorosa prova della persistenza di un costume abominevole.

La colpa che faccio al Ministro è di aver assunta tutta l'organizzazione della polizia, quale era, di non aver fatto niente per trasformarla, non per solo modificarla e correggerla. So benissimo che egli — il Ministro — dirà che ha fatto una circolare e un'altra ancora. Non si tratta di un problema da circo-

lari. Bisognava anzitutto moralizzare l'organizzazione, mandando via gli elementi indesiderabili, scadenti, provvedendo a eliminare brutti costumi delle Polizie, riprovevoli in quanto vere crudeltà nell'applicare e far valere le leggi. D'altra parte non deve tacersi che non sono mai mancati funzionari disposti e capaci di deviare di fronte ad argomenti che dirò eufemisticamente persuasivi. Bisognava tutto moralizzare, tutto rinnovare per dare all'Italia una Polizia rispondente alla mutata situazione politica.

Ma voglio dire, sia pure incidentalmente, ciò che penso della politica contro il banditismo in Sicilia. Laggiù sono stati inviati tanti carabinieri, Forze di polizia: e laggiù guerra a Montelepre, turbamento nell'Isola, apprensione in tutta Italia. Vi illudete che la mafia possa essere dominata e dispersa con i soliti provvedimenti; con i soliti sistemi, affidando alle Forze della Polizia e dei carabinieri la soluzione del problema?

Non illudetevi. Non credo che si abbia una idea esatta e giusta della mafia. La mafia non è brigantaggio o banditismo, nè associazione di malfattori. È un modo di concepire la vita, di concepire lo Stato, di concepire le leggi, l'onore, è uno stato d'animo. Essa non sarà mai vinta negli adulti. È vano pensare che un uomo anche di soli trenta anni, o un giovane di venticinque, non parliamo dei vecchi, possa cambiare il suo modo di sentire per l'intervento della Polizia, per i discorsi di Scelba o per i discorsi paternalistici che De Gasperi dedicasse alla Sicilia. La mafia non sparisce per prediche: ha una radice profonda. La mafia è il prodotto della tirannia di venti secoli, che non finì nel 1860, che anzi, si risvegliò dopo il '60. Andate in biblioteca e prendete un volume di Napoleone Colajanni: « Dai Borboni ai Sabaudi » e leggete come la Sicilia è stata governata dai sabaudi, con quali propositi, con quali metodi con quante repressioni e orribili mezzi. Il fenomeno non è, oggi, nemmeno attenuato, e io dico: di esso non si occupi il Ministro dell'interno, ma il Ministro dell'istruzione pubblica. Mandi laggiù nell'Isola bella tremila insegnanti di altre regioni, per i bambini, per i fanciulli e per i giovani; mandi insegnanti di quassù: vadano maestri e professori laggiù, in Sicilia, e insegnanti siciliani

vengano quassù. Abbiamo bisogno dell'unità d'Italia non sulla carta geografica e nei discorsi che si dicono patriottici. C'è bisogno di uno scambio di idee, di pensieri, di sentimenti. Noi abbiamo bisogno di scaldarci al sole della Sicilia, la Sicilia ha bisogno dell'aura delle nostre Alpi.

Questo è il metodo della libertà e dell'educazione: e non si faccia questa polemica defaticante, angosciosa, ma si tenga conto di tutto quello che si è esposto in questa discussione.

Onorevoli colleghi, vi ho detto, tenete presente il discorso dell'amico Rizzo: è un grande discorso. Tenetelo presente per il voto finale. Vedete dove arrivo: io che non sono uomo politico, e non mi impiecio di competizioni e armeggi parlamentari. Non vi coalizzate comunisti, socialisti e simpatizzanti contro i democratici cristiani: il giudizio che si deve oggi dare fuori esce dalla cerchia del conflitto che è fra di voi. Voi democratici cristiani, liberali, non inserite il comunismo dappertutto, e non affermate l'anticomunismo dappertutto. I comunisti e i socialisti si sono fatti portabandiera della moralizzazione della Sicilia: perchè vi fate sfuggire di mano questa bandiera? Non capite che sbagliate essendo dall'altra parte, come ha detto felicemente Rizzo; che essendo dall'altra parte, vi mettete dalla parte del torto? Onorevoli colleghi, dovete mettervi sulla via della libertà e della rinascita del Paese: un giorno anche con i comunisti, un altro giorno contro i comunisti: ma d'accordo sulle questioni fondamentali, essenziali, quelle che reclamano soluzione per la vita del Paese.

Ora dico, concludendo: gliela vogliamo dare una, sia pur cordiale, lezione a Scelba?

Voci dalla estrema sinistra. Sì, sì!

CONTI. Io per Scelba ho sempre avuto affetto ed ho nutrito una grande simpatia. Proprio Li Causi ne ha spiegato anche per me la ragione. Li Causi ha riconosciuto che Scelba fu repubblicano in momenti decisivi. Io ho conosciuto Scelba repubblicano convinto. Ma i repubblicani non devono contentarsi del cambiamento dello stemma: devono essere, per il rinnovamento della Nazione, nello spirito, nell'animo, nel cuore e nel pensiero. Non possono i repubblicani al Governo accettare le idee del passato per governare la Repubblica.

Ricordo sempre un pensiero di Carlo Cattaneo: « Combattete le iniquità nelle idee che le ispirano ». Cancellate, dunque, le idee malvagie. Di idee barbare ne abbiamo troppe nel cervello e tante ne passarono nella nostra formazione intellettuale e politica. Tutti, io per primo, ne siamo vittime. Cancelliamo il passato orribile e mettiamoci su una via, per la quale il nostro Paese possa raggiungere la più alta civiltà. Molti dicono, ed anche il senatore Ciasca l'ha ripetuto: ricostituiamo la democrazia in Italia! Ma io domando: quando mai abbiamo avuto la democrazia, in Italia? La vita democratica vive oggi appena: costituiamola nella sua interezza, e toccheremo le più alte sfere ideali. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Prego il Senato di constatare che anche la discussione di questo bilancio è stata chiusa, non per voto dell'Assemblea, ma perchè hanno parlato tutti i venti oratori iscritti.

Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta, per i discorsi del relatore e del Ministro, lo svolgimento degli ordini del giorno e la votazione del bilancio.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno, della difesa, della agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica: perchè, tenuto conto della insufficienza dell'opera finora svolta, allo scopo di lenire in qualche modo le tragiche condizioni nelle quali si sono venute a trovare, in seguito alle recenti alluvioni, migliaia di famiglie della Calabria dove i danni e le distruzioni si dimostrano sempre più nella loro impressionante gravità, dispongano immediatamente l'invio di congrui soccorsi necessari per i più elementari bisogni della vita e inviino sul posto reparti del genio pontieri per la costruzione di ponti

provvisori onde ristabilire le comunicazioni e rendere possibile l'arrivo dei soccorsi stessi; forniscano di alloggi i senza tetto; diano ai centri produttori tutto quanto è indispensabile per ristabilire sia pure parzialmente gli impianti e le attrezzature distrutte; inviino medici e medicinali per curare i feriti e gli ammalati e combattere e prevenire epidemie (372).

SPEZZANO, MUSOLINO, TALARICO.

PRESIDENTE. Questa interpellanza sarà svolta nella seduta che il Senato determinerà, sentiti il Governo e l'interpellante e senza discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri: al fine di conoscere i motivi che lo hanno consigliato ad adottare la grave decisione di esentare il Ministero dell'agricoltura e delle foreste dall'obbligo di applicare la legge n. 929 del 16 settembre 1947 sui demani forestali, decisione con la quale si privano decine di migliaia di lavoratori agricoli disoccupati di un rilevante volume di giornate lavorative, derivanti loro dall'applicazione della legge sulla massima occupazione agricola; e se non ritenga che questo grave provvedimento sia profondamente contrastante con il parere favorevole all'applicazione della legge stessa sui demani forestali espresso dal Consiglio di Stato, e con la decisione della Commissione centrale per la massima occupazione agricola, questa ultima presieduta personalmente dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, emessa sul ricorso presentato dall'amministrazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Interrogo altresì per conoscere se l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri era o meno a conoscenza, all'atto di emettere il grave provvedimento, dei termini esatti della questione, della sostanza di essa e dei pareri

espressi sia dal Consiglio di Stato, che dalla Commissione centrale i quali concordemente hanno affermato che la lettera della disposizione di cui all'articolo 1 della legge n. 929 del 16 settembre 1947, si riferisce indistintamente ai « conduttori a qualsiasi titolo di azienda agraria o boschiva » ed il suo scopo, diretto ad alleviare la disoccupazione operaia è di tal natura, da non giustificare una eventuale discriminazione fra i diversi conduttori e tanto meno a favore delle amministrazioni dello Stato, essendo evidentemente assurdo pensare che chi si fa assertore di determinati principi di solidarietà umana, di migliore assetto sociale, possa poi esimersi dalla osservanza di essi, quando si tratta di rapporti nei quali è direttamente interessato.

Interrogo infine l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se non ritiene opportuno ed urgente, al fine di occupare un maggior numero possibile di lavoratori agricoli disoccupati, e per una migliore conservazione del patrimonio forestale, revocare il proprio grave provvedimento onde porre il Ministro dell'agricoltura e delle foreste nelle condizioni di soddisfare il parere favorevole espresso dal Consiglio di Stato e dalla Commissione centrale per la massima occupazione agricola, i quali, hanno peraltro, confutato, con elementi di fatto e di diritto, il giudizio espresso dall'Avvocatura generale dello Stato, sul quale, sembra, sia stato fondato il provvedimento emesso dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri (1899).

BOSI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere perchè nonostante le proteste dei Comuni interessati, non si sia ancora provveduto alla sistemazione idraulica forestale dei Comuni montani, compresi nel perimetro di bonifica nell'Agro Nocerinò, minacciato continuamente, e più volte colpito, da gravi alluvioni.

Tale stato di cose mantiene in seria preoccupazione le popolazioni di quella ubertosa plaga, specie dopo i disastri che di recente hanno duramente colpito altre località del nostro Paese (1900).

LANZARA.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, sabato 27 ottobre, alle ore 9 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1960) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 (1930) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga dei termini per la rettifica delle dichiarazioni e per gli accertamenti d'ufficio agli effetti delle imposte straordinarie sul patrimonio (1783-*Urgenza*).

3. Autorizzazione all'emissione di obbligazioni I.R.I.-Sider garantite dallo Stato (1798).

4. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

5. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

6. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo italo-francese in materia di proprietà industriali e di denominazioni di origine, concluso a Parigi, a mezzo scambio di note, il 26 settembre 1949 (1349).

7. Norme per la elezione dei Consigli comunali nella provincia di Bolzano (1589).

8. Modifiche a talune disposizioni in materia di edilizia popolare (1724).

9. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

10. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

V. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resconti